SULLA

STORIA LOMBARDA

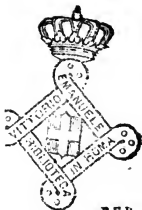
DEL SECOLO XVII

RAGIONAMENTI

DI CESARE CANTU'

PER COMMENTO AI PROMESSI SPOSI

DI

Alessandro Manzoni

VOLUME II.

VIGEVANO
PER MARZONI E COMP.
MDCCCXXXIII

VIII.

L'ESERCITO ALEMANNO

L'esercito alemanno avea ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all' impresa di Mantova, Cap. XXVIII.

Diamo un passo indietro prima d'abbandonare quella guerra che tanto male, nessun bene portò all' Italia. Le cresciute gravezze, gl' interrotti negozii, il rilassamento delle discipline utili alla quiete (1), le tolte di ogni maniera, sono effetti soliti; ma che eccessivi in quel sistema di cose, portavano l' ultimo

(1) « È tanta la frequenza delle violenze, frodi, insidie ed altri eccessi che giornalmente si commettono in diverse parti di questo Stato in pregiudicio del servigio di S. M. e della quiete dei suoi buoni e fedeli vassalli, e per il più da persone incognite e straniere che con la licenza che suole introdurre la guerra entrano liberamente in esso ecc. » Gr. 9 novembre 1641.

della rovina. E ce ne assicura un nostro governatore scrivendo (2) come *le necessità nelle quali si trova non solamente questa R. Camera, ma tutto lo Stato per la guerra difensiva necessariamente continuata più di 30 anni, per una parte hanno obbligato la Maestà del Re N. S. a rimetter qua li miglioni d' altri suoi regni, e vender il meglio di queste sue reali rendite, e per l' altra ridotti questi suoi fedelissimi vassali all' esterminio che portano seco gli alloggiamenti di tanti eserciti di diverse nazioni, ed i continui accidenti così antiveduti come impensati, con alcune provincie confinanti totalmente distrutte e annichilate:* compassionevoli parole, ma di cui non aspettereste certo che la conclusione fosse una novella imposta (3).

---

(2) Gr. 19 dicembre 1646. In un memoriale sporto dalla Congregazione di Stato milanese nel 1706 trovo un fatto non addotto da veruno statista nostro; cioè che dal 1610 al 1654 la Spagna per soccorso della povertà mandò qui 60 milioni di pezze di Spagna da lir. 8. Quanto non dice questo fatto a chi l'intende!

(3) Per gli stessi motivi *El Rey* con ordine del 23 luglio 1649 dà autorità al governatore Toledo di *vendere, impegnare, distrarre* ogni rendita ed effetto della M. S., infeudare terre ecc. attesa *la debolezza del suo real patrimonio.*

Qui però già vedete annunziato quel che era il peggior flagello delle guerre d' allora, vo' dire l' indisciplina degli eserciti. Composti della feccia delle nazioni, animati da niun altro sentimento che dall' avarizia e dalla libidine, ricalcitranti agli ordini di non men tristi capitani, da che cominciarono a calpestare questa Italia, la recarono a strazio tale, che non è colpa loro se ancora può dirsi bella. Altri narrerà i lor guasti in altri tempi e luoghi, noi stiamo alla povera Lombardia d' allora. *Non avendo S. E. il governatore Leganes desiderato mai cosa che la quiete e sollevamento delli vassalli di questo Stato che tanto lo meritano per la loro fedeltà e divotione al servizio di S. M., e mostrando l' esperienza che la principal rovina che sentono dipende dalli eccessi e rapacità di alcuni soldati mal disciplinati, dalle cui male attioni risulta non solamente discredito a quelli che si contengono nell' osservanza delli ordini, ma inconvenienti, danni e molti delitti gravi ed enormi*; e che *la maggior parte dei disordini procedono dal mal esempio, negligenza, tolleranza e dissimulatione dei Capitani* (4); *diede* fuori un bando severissimo.

(4) Gr. 4 marzo 1637.

Ma inefficace, poichè egli stesso dieci mesi dopo ne discorre di *doglianze che da tutte le parti dello Stato ogni giorno gli vengono fatte* (5); e i suoi successori ne replicano tratto tratto la formola stessa, a provarci in che conto si dovessero tenere le milizie d' allora.

Figuratevi or voi qual dovette essere lo spavento degli Italiani quando intesero che l' imperatore tedesco avea determinato di mandar un grosso esercito all' impresa di Mantova! Combattevasi allora in Germania la famosa guerra di religione condotta dai principi alemanni, che colla riforma di Lutero aveano abbracciato più liberi pensamenti politici, contro l' imperatore di Germania capo de' cattolici e de' governi stretti. Guerra detta poi *dei trent' anni*, nella quale si segnalarono specialmente Gustavo Adolfo re di Svezia, che menò i suoi religionarii di vittoria in vittoria finchè cadde nei campi di Lützen, e Wallenstein generale dell' impero, il quale a capo d' un esercito che manteneva a furia di latrocinii (6), represse i nemici, ruinò gli

---

(5) Gr. 22 dicembre 1637.

(6) Secondo lo Schiller *Dreizigjähriges Krieg* Waltenstein col suo esercito in sette anni trasse da metà della Germania sessanta mila milioni di talleri.

amici, e diede tant' ombra all' imperatore suo padrone, che questi giudicò prudente di farlo trucidare.

I più veterani e valenti, cioè i più ladri e crudeli di quel esercito schiumò l' imperatore; gli accolse a Lindò: e quando i novellisti aspettavano fosse per drizzarli addosso alla Francia, sua, come allora caritatevolmente si diceva, naturale nemica, li voltò pei Grigioni e per la Valtellina verso l' Italia. Trentasei migliaja di soldati (7) di quello stampo, preceduti dalla peggior fama già si vedeva che porrebbero il colmo ai guai del paese desolato dalle piccole guerre, dalla carestia, dai folli provedimenti. Aggiungasi che, per l' immondezza continua, durava fra le truppe la peste: venivano poi da Lindò scala generale delle merci che passavano in Italia dall' Alemagna, *dove per il più dell' anno sono molte città e luoghi infetti di morbo contagioso* (8). Fu dunque ogni studio dei Milanesi in impedire la marcia di quell' esercito, che intanto spandendosi per la Valtellina

(7) Nani conta quei soldati per 35,000: Muratori per 22,000 fanti e 3,500 cavalli: Tadini numera ogni reggimento e li somma a 7,456 cavalli, 28,800 fanti, al qual numero s' accosta pure il Ripamonti.

(8) Tadini, Ragguaglio dell' origine ecc. p. 13.

già miserabile per le note sue guerre di religione, ne faceano quello sperpero che peggiore si potesse da' nemici arrabbiati aspettare. E poichè non vi trovavano più di che satollare la fame e l' avarizia, chiedevano imperiosamente pane ed oro al milanese; e n' ebbero 10000 scudi e 100 sacchi di frumento (9). Gli ambasciatori intanto andavano componendo protocolli di accomodamento, il che però non facea che prolungare questo stato incerto, nè in fine schivò il gran male. Poichè l'imperatore messo al bando il mantovano, comandò ai soldati che attraverso la Lombardia corressero sopra Mantova. E già nel Manzoni intendeste di che spavento fossero presi gli abitanti intorno al lago. Il quale come fosse vero ve ne convincerà il sentirlo a dire da uno che lo provò. Questi è Sigismondo Boldoni, giovane d' un 30 anni, professore di Pavia, che stava a Bellano, paese sulla riva orientale del Lario, già famoso per un orrido stupendo, ed ora per le gallerie aperte colà presso sulla nuova strada militare. Ivi sopraggiunto da quella tempesta scriveva in latino ai suoi amici quel ch' io vi traggo in volgare (10).

(9) V. Tadini 16. I Valtellinesi diedero 30,550 lire al solo marchese Corrada perchè sollecitasse un po' la sua andata.

(10) Scrisse il Boldoni in latino la descrizione del

SIGISMONDO BOLDONI

A ROBERTO CARDINALE UBALDINO,

Venezia.

Bellano 10 Settembre 1629.

Ben cred' io che tutti i miei impresi lavori sieno per andare al malanno. Come potrebbero seder le muse qui dove tutto intorno il paese arde d' incendio di guerra? E mentr' io ti scriveva queste cose, sono in faccenda gli abitatori del Lario a spogliar le case dalle masserizie, cacciar gli armenti sulle alture, e portar via ogni ben di Dio per timore dei Tedeschi che d' ora in ora s' aspettano, e che per somma nostra sventura e per castigo del

---

Lario, lettere e versi, e in italiano un poema: La caduta dei Longobardi; ma quando *col fil della vita del poeta da le parche parcamente ordita già si parallelava il filo della poetica tessitura del suo poema, recise Cloto crudele col filo della vita quello ancor del poema, e furono più veloci l'ali della morte a sopraggiungere, che quella di Pegaso a sottrarsene.* Così suo fratello nella prefazione d' esso poema (Milano 1656). In fatto condottosi a Pavia, un sartore infetto gli portò un abito che gli attaccò la peste, di cui morì il 3 luglio 1630.

Cielo passano di qui per involger l' Italia (già misera per battaglie, fame, rapine, povertà, uccisioni) in guerre novelle, che ai dì nostri non forniranno. Già mandarono a sacco Colico (11) prima terra del milanese sul confine grigione, e senza permissione de' capi: così oprano gli amici. Altrettanto temiamo noi, dovendo tante truppe passare per campi e per paesi nostri. Che se ciò penserai, non solo non m' accuserai se così male scrivo, ma ti parrà anche troppa la mia sicurezza, se cento volte fra lo scrivere accorsi alla finestra, se si dice che già sono addosso, se dovunque si fermano splendono i fuochi. Non v' è Elicona cui questa rabbia perdoni. Erami rifugito al Lario per eccitare più dolcemente le già stanche muse nella placida fragranza della villa, lieta di fonti, di laureti, di cascatelle, del prospetto

(11) Fin 52 anni dopo fu rappresentato al Duca d' Ossuna « lo miserabile stato in cui si trova la terra di Colico, che ..... per gli estremi danni patiti nelle guerre passate, transiti, scorrerie di eserciti nemici, devastazioni e saccheggi è ridotta a totale esterminio....... sendo rimasi in quel territorio da 40 in 50 uomini in tutto, e quelli non essendo sufficienti per lavorare i terreni, rimangono quelli per la maggior parte inculti ed abbandonati ec. ec. » Prima di quel fatto il Tadini scriveva « Colico la qual terra è la delizia del lago di Como » pag. 28.

d' un ampissimo lago che le lambisce il pie'. Ma qui invece squilla la tromba: di qui si comincia la calamità che muterà tristamente faccia all' Italia: perchè certo da qualunque parte trabocchi la bilancia, andrà ogni cosa in precipizio. Ma zitto, che

Lo strepito di Marte
Viene a turbar questa secreta parte.

Certo io sento i tamburri: a buon conto ho qui presta nel lago una gondola, per potere, se cominciano ad ingiuriare, sottrarmi al pericolo. Addio.

AD ANTONIO QUARENGO,

Roma.

Bellano 10 settembre 1629.

. . . Ma ahimè! ti par egli tempo di scherzare? or che in questo paese dov' io villeggio denno passare 40000 Alemanni a cui mal prenda, alle voci de' quali non le muse solo, ma fin gli uccelli annidati sugli ertissimi scogli fuggono spaventati? Ah! quest' angolo della terra sarà principio dell' Italica sventura? Nè muterà volto un paese nato alle delizie col versarvisi sopra questo torrente raccolto di deserti strani? Ma non voglio cominciar tragedie; onde sta bene.

A. G. B. FISIRAGA

Lodi.

Bellano 15 settembre 1629.

Vivo ancora, Fisiraga mio, ancora scrivo mentre tutto il paese è guasto, tutte le case saccheggiate, tutti i campi calpestati: nulla santo, nulla sicuro. Senza comando dello Spinola, tre reggimenti di Tedeschi due di pedoni, uno di cavalli, gettato un ponte sull' Adda, saccheggiarono di loro testa Colico. Ivi comandati di fermarsi finchè si destinasse il cammino, di repente piombarono sul nostro paese. E in un batter d' occhio tutto è a sacco. Io, sbarrate le porte, per non incontrare la sorte comune, ottenni che il segretario del principe di Brandeburg (guida egli questo reggimento) alloggiasse la notte in casa mia. Ma si voleva altro a frenare la rabbia di quei rapacissimi. Onde essendo tornato il *terzo* italiano, che prima qui stanziava, ed erasi testè recato a Como alla rivista, impetrai che sei di loro facessero sentinella alla casa mia. Nessuna notte passai quieta, nessun dì senza batticuore. Ogni campo è devastato con rabbia ostile, ogni casa rubata, gli abitanti bastonati, nelle magioni non c' è più un segno di vasi, di travi, di tini, di imposte: tutto

bruciato, tutto sporcato: un tanfo nelle vie, nelle piazze, nelle stanze, tetro e pari alla costoro crudeltà (12): sperperata del tutto la vendemmia: alcune case nelle campagne bruciate, tutte le barche trattenute dal partire. Io però nella notte per la porta posteriore che volge a Carato (avverti che il lago è gonfio e mi arriva in casa, credo per molestare e vendicar le ingiurie de' Tedeschi ubbriaconi) fuggii in battello con due donne, qualche arnesi, e i versi che ora ho per la mano; e tragittato a Bellagio, ivi ai cappuccini (13) consegnai le carte suggellate, con sopra scrittovi: se male avvenga a Sigismondo Boldoni prego Ottavio Cattaneo a consegnar questi scritti e questo danaro di sua mano a G. B. Fisiraga. Questa è l' ultima mia volontà. — Poi di notte a gran travaglio tornai, reggendo io la barca contro il vento avverso. Questo reggimento ora partì, ed ogni cosa è piena del pianto de' miserabili.

---

(12) Quasi due mesi dopo il Tadini visitando que' luoghi scriveva che « si sentivano fetori insopportabili per la quantità dei cavalli e dei soldati morti ».

(13) I cappuccini sedeano su quel promontorio, il più delizioso ch'io conosca in Lombardia senza eccettuare il Sirmione; ivi ora sorge il palazzo Serbelloni: anticamente era una villa di Plinio: e il Parini vi compose molta parte del suo *Giorno*.

Altri verranno: di me che fia nol so: ma rimango perchè non mi mettano a fuoco la casa. Se vorrà Dio ch' io sopravviva, sarò, come fui sempre, tuo: se altrimenti stabilirà la fortuna, ti prego in nome dell' amicizia, che morto ancora mi voglia un po' del tuo bene, e serbi presso te le mie scritture e ne faccia quel che parrà a uomini dotti. Addio.

A DOMENICO MOLINO

Venezia.

Bellano 19 Settembre 1629.

Non v'è angolo omai in Italia dove non sia giunto il suono di nostre calamità. Pure l' animo non è ancora così fuori di sè, che non possa gettar giù questa lettera comunque ella sia, fra il pianto dei miseri, le grida e le ruberie de' minacciosi, il batter de'tamburri. T' aveva scritta appena l' ultima mia, quando ecco tre reggimenti di Tedeschi che doveano andar di filato in Valsassina, senza comando dello spinola, anzi contro sua voglia ci arrivarono addosso; e a vedere e non vedere devastati i campi, e l' unico frutto di questi monti la vendemmia rapita ai voti de' miseri abitanti, cui restava quest' unica speranza dopo la lunga fame, dopo sì atroci vessazioni di grandissimi

eserciti, le biade tagliate, recise gli alberi, incendiate le case e le cascine. Nel paese stesso ove abitano da settanta famiglie, stivossi tutto questo brulicame. Non che cibo, a pena trovavasi posto per tanti cavalli: onde prima cinquanta cavalieri, poi una legione di pedoni fu mandata altrove. Ma una intiera qui stette sei dì e chi potrà con parole uguagliare la ruina le battiture, i dolori?

Ben se' crudele se tu non ti duoli . . .
E se non piangi di chi pianger suoli?

Nelle case non si lasciò un abito, un vase: le robe di legno bruciate, le travi e i tini della vendemmia con egual furore incendiati: e in pagamento botte, ferite, stupri — Che di peggio farebbe il nemico in una presa città? Quest' è la scena di nostre sofferenze. Io senza mai chiuder occhio, di nascosto trafugai al furore di costoro i lavori di tanti anni miei. Perciocchè il Lario (forse commosso da' suoi danni) essendo ingrossato più diversamente che mai, ed entratomi in casa, lo tragittai per trovar luogo sicuro: e la notte stessa, io remigante e timoniere, con infinita fatica prima che se n' accorgessero, tornai. Così questo seno caro alle muse, alla quiete, a dolcissimo ozio, ora è al mondo spettacolo di barbara crudeltà. Finalmente questo reggimento guidato dal Marchese di Brandeburg vassene sui confini dei Bergamaschi: altri ne verranno peg-

giori, perchè mai non si rasciughi il pianto. Ma non posso più, e il rumor de' tamburri mi sturba dallo scrivere. Tu compiangi che la luterana rabbia si diffonda sull' Italia a porte spalancate. Addio.

A SCIPIONE COBELLUCCIO

CARDINALE AMPLISSIMO,

Roma.

Bellano 24 settembre 1629.

A te che piangi la presente calamità d' Italia, e presagisci l' imminente, narrerò in che pericoli io fui, se pur tra il publico lutto può trovar ascolto il dolore privato. Già sette legioni tra a piedi ed a cavallo erano passate, saccheggiando tutti i paesi, devastando i campi menando via gli armenti e le greggi; quando sopra gli stanchi e disperati arrivò il reggimento Furstemberg. Gli altri aveano occupate le case a loro distribuite: questi con impeto e violenza chiesero l' alloggio; e in men ch' io nol dica furono rotte le porte. Io salvo fin allora d' ogni danno fuor la paura, m' era rinchiuso: bastante riparo fin a quel dì. Ma in un subito 100 moschettieri che prima non erano potuti entrar in niuna casa, fanno impeto con leve e scuri contro la porta di dietro: stanghe e sbarre non ressero ai barbari. Per la porta

che dà sulla piazza (non so come libera da quella peste) svignò un ragazzo a chiamar in ajuto gli Italiani qui stanziati. Vennero alcuni, ma benchè asserissero quello esser l' alloggio loro, non desisteva quella canaglia di arietare le porte. E già erano scassinate, ed io m' era disposto a che che volesse la fortuna quando un colonnello italiano avvisato dai suoi, corre al generale tedesco e lamenta, protesta che in quella casa si conserva la bandiera sua, che si viola con questo affronto la real maestà. Credette colui, e mandò ai furibondi che cessassero, appunto quando a grande schiamazzo e minacce mettevano a basso le porte. Che ti pare, Cardinale reverendissimo? or che faranno in paese nemico? Se vivesse Platone che con tanta cura istrusse i suoi custodi, e volle tenessero della natura del cane, non si maraviglierebbe del vedere « in vesta di pastor lupi rapaci? » Ma a che buone le querele? Questa rabbia non si finirà che colla morte e l' idrofobia. Perchè anche contro voi aguzzan i denti. Ma deh come siam miseri noi, che possiamo temer anche i nemici, mentre tali amici proviamo! E ben ebb'io onde presagire qualche gran male, allorchè il luogotenente del reggimento Merode entratomi in casa, avendo veduto un cespuglio di lauro verde e chiomante, e colle nere sue coccole; ò tu, mi chiese, che albero è codesto? e che frutti

porta? — Oh l' uom barbaro! neppure conosce l' alloro. Povere muse! poveri versi! qual ruina vi prepara questa genia, che non distingue l' albero vostro glorioso! Così deplorai la barbarie di colui, che per sopra più osava dire ciò in italiano, cioè in una lingua umana; e mal pronosticai delle cose mie. Pure sopporterei di buon cuore se non ne augurassi la ruina e il guasto di tutta Italia. Questo io stimai di scriverti fra tanto mio privato e publico dolore, mentre tutta la sponda del lago di Como da Sammolaco a Bellano; e la Valsassina che internasi da Bellano a Lecco è mandata a rapina e stragi, e vanno a sacco 40 miglia d' un paese amenissimo e nato alle muse, e questo per manco d' amici e di truppe ausiliari. Sta bene.

A G. B. FISIRAGA

Lodi.

Bellano 24 settembre 1629.

Ah Fisiraga mio! credeva appena di più rivederti: appena sfuggii dalle male branche di uomini micidiali. Già contaminati dalla devastazione e dal sangue di tutta Germania, or vogliano lacerare l' Italia, non so se dica coll' armi o coll' unghie loro? Non consenta il Cielo che la più brutta sozzura del genere

umano sovverta la sede d' ogni civiltà. Io scampato fin ad oggi, a poco stette che non succombessi all' arrivare dei soldati di Furstemberg—non ti fa spiritare questo nome di casa del diavolo e spirante scitica asprezza? Chiuse attentamente le porte, cento moschettieri, che neppur tanti potea capirne la casa, assalirono la porta posteriore. Io l' avea ben bene stangata, ma che stangare contro quei barbari assalitori? Per la porta di fronte che mette sulla piazza mandai a chiamare gli Italiani: accorsero, eppure non giovarono: tanto ne è forsennata la rabbia. Sebbene protestassero esser quello il loro alloggiamento, già cadeano le porte, quando accorse un colonello che li frenò. Così io dal pericolo scampai: murai le porte, e mi providi per l' avvenire. E tu, dolcissimo mio, vola qui, te ne prego a confortar quest' uomo mezzo morto per tanti terrori. Già più soldati non s' aspettano: vieni adunque, ec.

ALLO STESSO,

Lodi.

Bellano 26 settembre 1629.

Tu mi scrivi dal letto: io pur dal letto con man tremante ti rispondo: te le fatiche di corpo, me prostrarono gli affanni dello

spirito, parte perchè ogni tuo bene e male lo sento anch' io, parte perchè sommamente mi accuorano i presenti pericoli e la paura delle squadre tedesche. Già ti scrissi a che gran punto fui. Poscia venuto qui Colloredo generale d' un altro reggimento, e postomi a discorrere con lui di storia, degli antichi costumi e confini de' Germani, di repente svenni, e per mezz' ora perdetti i sensi con gran dolore del Colloredo. Finalmente rinveni. Ora mi lima una febbriciattola lenta e coperta: nè altro a mente mi corre che la memoria ed il desiderio di te. Passarono di qui i pedoni di Merode, i cavalli del principe di Hannalt: poi i fanti del marchese di Brandeburg: che per sei dì rubarono questo paesello: poi da 400 cavalieri di Montecuccoli, indi quei di Ferrari poi la fanteria di Aoerboni che qui alloggiò; indi Altringen pel ciglione del monte guidò un corpo pienissimo e fiorentissimo di 4000 pedoni. Successero quei di Furstemberg che più d' altri ci afflissero: poi la cavalleria del principe di Sassonia, forse 800: jeri l' altro l' infanteria di Colloredo, quest' jeri il corpo di Wallenstein col luogotenente invece del principe. S'aspettano ancora due reggimenti di cavalli, tre di fanti. Dapprima io aveva in casa una scorta d' italiani: ora Colloredo e il luogotenente Wallenstein mi diedero una guardia tedesca. Possano far altrettanto anche i seguenti! Quasi

tutte le donne corsero in casa mia, che ci pare il serraglio. Tu, Fisiraga mio, fa di star sano, caccia codesto languore, nè lasciar che ti peggiorino le mie cattive notizie: e appena sei risanato, vola a me: che fra due o al più tre di questa procella sarà ita, ec.

Fin qui il Boldoni. E non meno fosca è la pittura che ne fa il Tadini. *La strage*, dice egli (14) *che fu fatta nella Valsassina non è da dirsi: non avendo mai visto soldatesca così indomita*. Pel ponte di Lecco ruppero poi su quel giardino di Lombardia la mia Brianza *con tanta avidità ed ingordigia, che arrecorno scandalo grandissimo e biasmo, tanto più per essere alcuni macchiati d' Eresia. E dove lasciamo le miserie della Ghiaradadda? ove fieramente si portarno principalmente in Caravaggio*. Gli ufficiali residenti nella Brianza insegnavano loro le terre più pingui, e teneano mano ai ladronecci: del che si chiese rimedio al Gonzalo, senza però ottenerlo *per essere dato esso alla retiratezza et solitudine* (15) Bravo Governatore!

Così i popoli scontavano i deliri dei capi; senza avere nè cosa, nè speranza buona. Fine

(14) P. 8,
(15) id. p. 22.

ai 3 d'ottobre durò quel passaggio e ogni terra ond' erano passati *sì lagnava insieme e compativasi le reciproche calamità: ma nell' intimo ciascuno stava nel sentimento d'aspettare maggior rovina*, la Peste.

IX.

LA PESTE

La peste che il tribunale della sanità avea temuto potesse entrare colle bande alemanne nel Milanese, v' era entrata davvero Cap. XXXI e segg.

Come frequenti accadessero i contagi da qui indietro può conoscerlo chiunque per poco abbia letto nelle storie (1). Ne erano cagione

(1) Da Augusto al 1680 di Cristo contano in Europa 97 pesti famose: onde l'intervallo medio è di 17 anni. Dal 1060 al 1480 ne furono 32, cioè una ogni 13 anni. Nel secolo XIV tornò 14 volte, cioè ad ogni settimo anno. Scaligero contro il Cardano dice che la peste tanto spesso si riproduce a Parigi, Colonia, Famagosta, Venezia, Ancona, che si può dire quasi sempre vi se ne trovi. Frequentis-

la sudiceria del corpo favorita dal tener la lana sulla nuda pelle (2) in luogo delle camicie di lino, l' abitare a troppi insieme nelle camere (3), il gran numero de' pitocchi e vagabondi, la negligenza de' governi nell' opporsi ai principii, l' ignoranza delle buone pratiche e l' uso delle inutili e cattive. Quando scoppiò la peste nel 1630 era tutta recente la memoria di quella di s. Carlo. Il quale, quasi ne prevedesse il vicino ritorno, nel concilio V provinciale e nelle Constituzioni della Chiesa milanese avea trattato del come preservarsene e curarla (4): e quantunque avesse egli maggior

---

sime poi erano le malattie cutanee: a Milano erano stabiliti diversi ospedali per queste. Così al Carobbio quello dei malsani, cioè dei lebbrosi, uno dei quali veniva lavato dall'arcivescovo il dì delle Palme: in Quadronno e a S. Lazzaro quel dei tignosi: in Broglio quel di S. Job per la rogna dove in tempo delle purgazioni annue ce n'erano fino 500, ecc.

(2) I frati francescani che tengono l'abito del tempo in cui furono istituiti, serbano quella usanza.

(3) Un'antica legge di Milano proibisce il dormire più di 14 in una camera.

(4) Furono anche stampate a parte le sue *Constitutiones et decreta de cura pestilentiæ*, *Venezia* 1595. Ivi impone che all'avvicinare del malore ogni vescovo faccia più volte le processioni triduane: si espongano le 40 ore, si predichi, ogni congregazione vada in processioni ecc., (*Cap. V.*), cose tutte che

riguardo alle anime che ai corpi, all' indulgenze che agli argomenti umani; più che a riparare i sani, a consolar gli infetti e mandarli confortati nella speranza del perdono, pure diede alcune providenze, che sarebbero toccate al magistrato della sanità, e che poterono giovare nel rinnovarsi di quel disastro (5).

---

oggi severamente s' interdirebbero. Anzi vuole che *non solo sovrastando ma infierendo la peste, il vescovo ordini e faccia solenni processioni e supplicazioni tante volte quante gli parrà bene* (*Cap.* 14); ed asserisce che 60 anni innanzi, Milano era potuto liberarsi dal contagio in nessun' altra maniera che colle processioni.

(5) Intorno alla peste di S. Carlo, oltre gli storici generali e i biografi di lui, abbiamo la *Vera narratione del successo della Peste del* 1576 *da Giacomo Filippo Besta, Milano, Ponzj* 1578 -- *I Fatti di Milano al contrasto della Peste del Rev. P. Bugato, ib. I Cinque libri degli Avvertimenti, Ordini, Gride et Editti fatti et osservati in Milano ne' tempi sospettosi della peste ec. raccolti dal Cav. Ascanio Centorio. Milano, Ghisolfi* 1631. Quanto alla peste del 1630 ho consultato Ripamonti *De peste Malatesta* 1640. -- *Ragguaglio dell' origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica seguita nella città di Milano et suo Ducato dall' anno* 1629 *sino all' anno* 1632 *ecc.: per Alessandro Tadino Medico Fisico Collegiato et de' Conservatori della sanità ecc. Milano, Ghisolfi* 1648.-- *La peste seguita in Milano l' anno* 1630, *raccontata*

Il cardinale Federigo cercandone le cause, oltre le soprannaturali, singolarmente ne accagionava la fame nata sì dalla sterilità dei campi, sì dalle violenze di que' brutali soldati

---

da D. Agostino Lampugnani, Milano, Ferrandi 1634. -- *Memorie delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l' anno* 1630, *del ricorso da' Signori della città a' Padri cappuccini per il governo del Lazzeretto ec. ec. raccolte da D. Pio la Croce, Milano, Maganza* 1730 (è cavata evidentemente da una cronica contemporanea di cappuccini) Rivola nella *vita di Federico Borromeo*, *Gariboldi* 1666. -- Somaglia, *Alleggiamento dello Stato di Milano per le imposte e loro ripartimenti ecc. Milano* 1658. -- Squarcialuppi Marcello, *Difesa contro la peste con i rimedj più facili ecc., con le vere cagioni del vivère e morire ecc., Milano, Bidelli.* -- Anglesi Bernardo, *Il compagno fedele, opera utilissima a chi desidera vivere sicuro della peste e saper la causa di tal accidente, Milano, Cetti* 1630. -- Arcadio Alessandro, *Contemplationi medicinali sopra del contagio, Tortona* 1632. -- Federigo Borromeo, *Istruttioni, Ordini et Avvisi dati al clero e popolo milanese con l' occasione della pestilenza del* 1630: *Ordine da tenersi nel far l' Oratione comune nella città e Diocesi di Milano la mattina, il mezzogiorno e la sera nel tempo della presente pestilenza:* inoltre un MS. autografo nell' Ambrosiana, *De Pestilentia quæ Mediolani anno* 1630 *magnam stragem edidit.* -- Pietro Verri *Storia di Milano*, ed *Osservazioni sulla Tortura*, ediz. degli Economisti. — Muratori, *Del Governo della Peste*, *Silvestri* 1831.

tranieri. Perocchè, dic' egli, i Lombardi sono
ilicati insieme e forti: la forza li rendeva
idomiti a fatiche e guerre, e domandatene
: storie; ma poi per orgoglio, fastidio e mol-
ezza degli ingegni, si sprezzò ed abborrì ogni
isagio.

E i Fisici Conservatori anch' essi aveano
ltamente gridato contro il venire di quello
sercito: erasi procurato che s' imbarcasse a
olico, e così scendesse per acqua evitando il
ericolo del ladroneccio e del contagio (6):
ia i Comaschi per ischivare l' incomodo degli
nbarchi, unsero con 4000 bei zecchini le
iani a chi si dovea per far voltare l' esercito
alla parte di terra. Tadini ne portò condo-
lianze al governatore Gonzalo: il quale però
spose *non sapere che provisione pigliare
ella introduzione dell' esercito imperiale,
tteso che così compliva al servizio ed interesse
i S. M. Cesarea, et che più presto si
rischiasse il pericolo che si temeva, che
perdesse la riputazione dell' Imperatore...
questo non ostante, si sperava ancora la
berazione della divina Providenza.* Parole
ie ricopiamo tali quali dal Tadini (7), e

---

(6) Tadini pag. 28.

(7) Idem p. 16, Ed Antonino Pio diceva: Amo
eglio conservare un cittadino che uccidere mille
emici.

che bastano a mostrare la supina infingardaggine di quel mostruoso governo. Aggiungete che il presidente del Senato Arconati non secondava le providenze di chi avea più sana la mente, perchè non sapea darsi a credere che fosse per venirne tanto male, o lo dicesse per isconsigliata ignoranza, o per vilissima compiacenza al governo, cui tornava a conto il sostenere che il male, se pur male vi era, non fosse contagioso.

Il Ripamonti, ragionatore più giusto che non potrebbe attendersi in quell' età, si ride di chi voleva apporre la colpa della fame e della peste alle due comete del 1628 e 1629, ed ai versetti che, come oroscopo, correvano per le bocche *Mors et fames vigebit ubique*, e *Mortales parat morbos, miranda videntur* (8): e la vera causa, dic' egli, fu quello esercito che male n' aggia, il quale se proprio non ha sparso il morbo, sì vi dipose i paesani col fare tanto ambasciare gli animi e patire i corpi.

La Sanità però veduto che assolutamente

(8) Tadini al contrario ha come di fede che *la cometa apparsa in giugno verso settentrione* e l' ecclissi del sole fossero *inditio manifesto del futuro castigo della peste*, pag. 110. E il D. Ferrante di Manzoni « andò a morire come un eroe di Metasta- » sio, pigliandosela colle stelle. »

voleasi lasciar passare quelle truppe, ordinò molte e buone providenze contro la peste: ma « altrettanta era la trascuranza nell' ese-» guire e la destrezza nell' eluderle. » Di fatto concordano tutti nel dire come la smania di trafugare qualche cencio o qualche parte de' furti dei Tedeschi, il puzzo e l' immondezza che lasciavano per le vie dove s' erano stanziati, agevolò la diffusione del malore. Appena n' ebbe sentore la Sanità, mandò il Tadini a visitare le terre infette. Il quale trovò pur troppo andar il malore acquistando: onde a sequestrare, purgare, bruciare; ma intanto un Antonio Lovato, o come altri scrive Pier Paolo Locato militare, ai 22 ottobre 1629 l' avea introdotta in Milano. Lentamente andò serpendo il male tutto l' inverno, e facilmente sarebbesi potuto svellerne le radici: ma che? la plebe persuasa che questa fosse un' altra delle tante angherie di un governo in cui non avea fiducia, negava ostinatamente fede ai primi casi, mormorava contro la Sanità, minacciò e peggio i Dottori che sostenevano contagioso il male, singolarmente il Tadini e il Settala (9); i negozianti

(9) Anche di questo Settala parla Manzoni nel C. 31. Abbiamo di lui alle stampe commentarii sui problemi d' Aristotele: sopra il trattato d' Ipocrate dell' arie, acque e luoghi: sulla natura dei porri:

mostravano di nulla crederne per non interrompere i traffici loro: il Governatore, essendo nato un figlio al re Filippo IV, ordinò nel novembre allegrezze publiche. Non mancavano anche medici, come il Carcano, il Monte, il Calvo, il Chiodo (10), che si rideano delle providenze, giacchè diceano, se quel male fosse contagioso nè così lento progredirebbe, e tutti ne rimarebbero presi (11).

Funesta incredulità! poichè come s' aprì la

---

sette libri d'avvertimenti medici: un giudizio su certe perle: la preservazione della peste: della appetenza venerea, ed altre cose tutte peripatetiche, colle più strane ragioni che lo farebbero oggi ridicolo e beffato, quanto allora il faceano tenere un paragone di dottrina. Ajutò assai i Milanesi nelle pesti del 1576 e del 1630: morì del 1633, e potete vederne in S. Nazaro Grande l'epitaffio, ove si dice che « vinse la morte qualvolta volle, la vinse qualvolta diede rimedii, ed anche coi libri combattè i mali e la morte. »

(10) « Sai dove stia di casa il Chiodo chirurgo? » È un galantuomo che chi lo paga bene tien se» greti gli ammalati. » Parole di D. Rodrigo. Anche nella peste del 1576 Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca professori di Padova sostennero esser quella epidemica non contagiosa, onde non si posero ripari, e il veneziano fu disertato.

(11) Sono le stesse ragioni con che il *Times* sosteneva testè che il *Cholera morbus* non è contagioso.

tagione, favorito da una primavera ardente
oi umidissima, indi da tre mesi di caldora
enza pioggia mai, irruppe il male in tutta la
ua furia. Cominciando l' aprile, frequentarono
ieppiù i casi, prima nel borgo degli Ortolani,
ndi in Porta Orientale, poi d' una in una
no alla Romana che ultima ne venne assalita.
llora mutate le incrudele beffe in disperata
ertezza, sostituito lo spavento a quella calma
ne in tutti i mali e un rimedio, nei contagi
anche un preservativo: assai cittadini ed i
nigliori fuggivano, benchè fosse ordinato che
ascuno rimanesse al posto a far quella carità
ne era da lui: il governo affaccendato dalla
rgenza del bisogno, come succede quando si
scia arrivare il tempo grosso innanzi provedere,
ava ordini tardi, inutili, sconsigliati: non
ne il senno e i mezzi per riparare, appena
nstavano le lacrime a pianger i casi moltiplicati.
oichè tosto cominciarono a morire i quattro
cinquecento al giorno, poi sempre più fino
contarsene oltre 3555 (12).

---

(12) V. Tadini p. 115.
O miseri! che val di medic'arte
Ne' studii oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta.....
O debil'arte, o mal sicura scorta
Che il male attendi e nol previeni accorta.
PARINI.

Venivano questi miserabili ricettati nel borgo della Trinità, verso S. Ambrogio *ad nemus*, fuori di Porta Vercellina, e in un ricovero vastissimo a S. Barnaba al fonte. Rimasti spopolati alcuni quartieri della città, furono messi ad uso degli appestati. E poi non bastando, si fabbricarono ad ogni porta dugento capannette di legno divise una dall' altra per un fossatello, fra le quali n' era una più grande per cuocere cibi, un' altra per restarvi i soldati alla ronda, nel lor mezzo una croce, il cui aspetto consolasse i soffrenti: nobili signori vi soprantendevano. Quivi principalmente si poneano a tre o quattro ogni capanna i sospetti o i guariti a durar le quarantene, al che servivano pure i così chiamati *Borghetti* uno in P. Romana, uno in borgo della Trinità, uno alla Foppa di P. Comasina. Pei cadaveri poi vaneggiavano due gran fosse una a S. Rocco del Lazzeretto, una al Foppone di P. Romana, oltre ventiquattro altre pur grandi, ed alcune piccole a ciascuna porta (13).

Ma dove in peggiore aspetto la morte dominava era il Lazzeretto, vasto recinto, ove si trova-

---

(13) Nei tempi ordinarii si componevano i morti ne' cimiterii che erano per lo più avanti a ciascuna chiesa. Il Gentilino fu mutato in sepoltura nel 1524 quando vi si sotterrarono 22000 appestati.

ono congregati fino 16210 appestati (14) fra
: camerette e i portici, e fra le trabacche
rette nel mezzo della corte, ov'erano gettati
i così, che molti ne uccideva l' assidua vampa
el sole; e sopraggiunta una volta la pioggia,
e soffocò da due migliaja (15). Fa orrore il
ntire diversi casi di appestati, che il cardinale
orromeo racconta come testimonio di veduta.
d una fanciulla s' ingrossò la lingua sì
versamente, che per dieci dì la sporgeva
ie dita dalla bocca. Una donna senza tregua
ai corse cinque giorni di su di giù pel
izzeretto. Uno durato per otto giorni senza
oo e lasciato come morto, repente sorge,
rre alla stalla degli infermieri, sale a bisdosso
un cavallaccio, e via di carriera per campi
prati, finchè caddero morti egli ed il ronzino.
ii consunta l' una e l' altra gamba, soprav-
veva al tormento; chi corroso il ventre,
ostrava le palpitanti viscere. Un frate credeasi
papa, e voleva avere il bacio al piede e
altri ossequii: tal altro dicendosi rubato
i ladri, per andarne sicuro stava sommerso
ll' acqua sino alla gola: i moribondi correvano

14) Tadini p. 117 e 132. Il Croce dice 14500
57, ma che delle centinaja stavano fuori aspet-
do che la morte facesse loro luogo.
15) Tadini p. 117.

precipitarsi nei pozzi e nelle cisterne per agonia di un po' d' acqua. Lo spasimo fe' ad alcuni schizzar gli occhi dal capo: chi moriva sghignazzando: chi si pericliò dalle finestre: quali correansi addosso con randelli battendosi a morte. Una delle capre che allattavano i bambini pose tanto amore all' un d' essi, che più a nessun altro non volle porgere le poppe; a torglielo belava, rifiutava il cibo; trasaliva quando le venisse restituito. Un fanciullo seguitò a suggere il petto della madre estinta; alcune madri pagavano i becchini perchè non ponessero addosso le sozze lor mani ai cari bambini neppur dopo morti: ed una, perduta una fanciulletta sua di nove anni, volle collocarla ella stessa cul carro funereo, poi fattasi alla finestra a riguardare fin che potesse il carro, diceva ai becchini: oggi tornate a prendere me pure.

Ai quali guai misti vedevi esempii di dissolutezza, d' avarizia, d' amore: padri, mariti, spose accompagnavano i lor carri fino sulla soglia di quel ricetto, onde era un'eccezione l' uscir vivo: una donna già in quarantena, vi rientrò in abito virile per trovare l' amante: un' altra ancor sana e vi morì (16). E fu una del Lago Maggiore che venne ad offerirsi,

---

(16) Croce p. 73.

ve le liberassero dalla galera un figliuol suo,
l' entrare a cura degl' infermi con certi suoi
netodi: e fu accettata ma con nessun frutto:
côlta ella stessa dal malore, confessò morendo
ome solo il desiderio di salvar suo figlio
' avesse recata ad accorrere fintamente in
ussidio degli appestati.

Imperocchè a tanto uopo riuscivano scarsi ed
nadeguati i medici, sì pei tanti che erano
norti, sì per quelli che si sottraevano al loro
lovere. Già sul principio il vicario ed i de-
urioni aveano scritto al collegio de' dottori (17)
erchè questi usassero carità: ma a molti non
astava il cuore, altri s' erano fatto di quella
alamità un' occasione di guadagno, rifiutandosi
isitare chi non pagasse *uno cecchino la toc-
ata* del polso (18). Si erano quindi promessi
ublicamente premii a chi venisse: ma costoro
rano o ignoranti o menzogneri: ed alcuni
rancesi finti medici e largamente stipendiati,
onvinti poi d' esser tutt' altro, vennero fru-
tati e cacciati via. Anche i soldati messi di
scorta al Lazzeretto, ben presto morirono tutti.

Ma là appunto ove fallivano gli argomenti
umani sorse l' inesauribile soccorso della cri-
stiana carità. Tu mi previeni, o Lettore, nomi-

(17) Il 5 Giugno. V. Tadini p. 104.
(18) Tadini 133.

nando i cappuccini, ai quali venne raccomandata la cura de' malati (19). Il P. Felice Casati da Milano del convento della Concezione entrò nel Lazzeretto *alli* 30 *marzo con carico di diriggente e governatore di detto Lazzaretto con ampla autorità di comandare, ordinare, provvedere, e fare tutto quello che dalla singolare sua prudenza fosse reputato necessario, avendo havuto sotto il suo governo et comando talhora più di sedici mila anime, et governato nel detto spatio di tempo cento mila persone e più* (20).

Questa dittatura, « strana come la calamità, » come i tempi, » non era cosa nuova, essendosi altrettanto concesso nella peste di S. Carlo

(19) Badino i lettori a questo passaggio del La Croce. « *nelli stessi giorni* « il P. Cristoforo da » Cremona » *sacerdote, molto avanti già eletto a quel servizio* (del Lazzeretto) *tolti gli ostacoli che fin allora gliel' avevano impedito, alfine entrò nel desiderato arringo. E ben si può dire desiderato, perchè fu più volte udito dire: Io ardo di desiderio di andar a morire per Gesù Cristo, ed un' ora mi pare mille anni. Desiderio ch' ebbe poi felicissimo l' effetto corrispondente, a'* 10 *di giugno, morendo di peste per il servizio di que' poveri, nella persona de' quali serviva il suo diletto Gesù* » p. 12.

(20) Così una patente del tribunale di Sanità, 20 maggio 1632.

l cappuccino Fra Paolo da Brescia, uomo,
ice il Ripamonti, in parte simile al P. Felice,
n parte ancora più atto all' incarico per la
everità e gli aspri modi e certa fiera indole
ropria del suo paese. Ed ancora, siegue egli,
ivono in bocca degli uomini i racconti dei
atelliti di Fra Paolo, i carnefici, i patiboli,
: corde, e lui stesso armato, e col volto, o
iudicasse o decretasse, minaccioso ognora e
uce. Deh quale spettacolo faceva un frate
ancescano travestito da magistrato! E ben
enne a lui fatto di castigare e reprimere le
bidini e i furti e gli altri vizii che baldan-
ggiavano fra la miseria ed il bisogno (21).
Ajutante al P. Felice in questo reggimento
a il P. Michele Pozzobonello da Milano,
uesti rigoroso, quegli dolce; questi temuto,
che appena dicevasi, ei viene, tosto si
quetavano i gridi, la confusione; quegli amato
pendo mescere, come il Samaritano del
angelo, il vino e l' olio a medicare le piaghe:
l o fesse da giudice o da padre, induceva
i animi alla correzione; sebbene all' uopo
pesse resistere ai grandi combinando *la gra-*

---

(21) De Peste, p. 349. E il Bugato p. 51 dice
e Fra Paolo *faceva frustare uomini e donne, alle
lte dar della corda non che prometterla, e dava
o dell'altre penitenze destramente e piacevolmente.*

vità di superiore e l' umiltà del cappuccino (22). E quando sull' inviare alla quarantena nel Gentilino i risanati, parlò a questi le più fervorose parole di esortazione, di ammonimento, di speranza, poi messasi *la corda al collo ed inginocchiatosi con molte lagrime, umilissimamente a tutti chiedette perdono non solo a nome suo, ma anche a nome di tutti li compagni, se a caso non gli avessero serviti con quella prontezza, carità ed umiltà che dovevano, ed anche se da loro avessero per avventura ricevuto qualche mal esempio per fragilità* (23), non fu chi potesse frenarsi dalle lagrime.

Per quanto però giovassero questi buoni Padri e i loro confratelli, v' è facile immaginare quanta licenza regnasse e in quel luogo e in tutta la città. I giudici non ascendevano più i banchi per fare ragione: onde ogni furfante prendea sicurezza ai più turpi eccessi. Gli archivii oggi ancora conservano testamenti dettati dalle finestre a' nodari che, passando a cavallo, raccoglievano le ultime volontà dei moribondi. Fu poi dato arbitrio di rogare testamenti a qualunque ufficiale del Lazzeretto, figuratevi con quanti disordini. E se è lecito

(22) La Croce, p. 72-76.
(23) Id. 78.

icreare una sì lugubre materia, racconterò
i un commissario, al quale facendo gola la
igna d' uno appestato, nè sapendo come
ltrimenti farla sua, indusse un monatto ad
ntrar al posto dello sgraziato appena fu morto,
fingendosi lui, con voce fioca, nominarlo
rede della vigna desiderata. Entrò colui nel
etto, e come furono presenti i testimonii,
egò alcune robe del morto ai parenti di questo,
ltre poche al commissario, ma la vigna lasciolla
sè stesso, restando l' autore della frode colle
beffe (24).

Già questo fatto vi dà indizio che gente fossero i monatti, che così chiamavansi gl' infermieri (25). Erano costoro spartiti al Guasto di
P. Comasina, all' osteria di S. Antonio presso
e grazie al Pavoncino in P. Romana, e nel
Borghetto di P. Renza: ogni dì uscivano con

(24) Bugato, p. 51.

(25) Questo nome è antico ma non ne so l' origine. Bugato li crede detti da *Monere* avvisare, perchè coi loro campanelli avvisavano la gente di star alla larga da loro: o piuttosto da qualche parola tedesca, giacchè costoro i più venivano di Germania o dai Grigioni. Ripamonti, infelice sempre nelle etimologie, li vuole chiamati così da μονως *solo* perchè si devono lasciar soli. Anche oggi in alcuni siti chiamasi *monatta* la donna che guarda i cadaveri avanti seppellirli.

50 carra per raccogliere i poveri appestati, e quali sentimenti avessero in loro preso il luogo della naturale pietà, non è mestieri ch' io lo ridica ai lettori del Manzoni. *Chi con autorità comandava, mi raccontò che quando li Monatti conducevano li filiuoli ritrovati per le case o vivi o morti, travoltavano il carro senza levarli giù ad uno ad uno, ma tutti in una sol volta come se fossero state pietre.* Così il Somaglia (26); e il La Croce: *Uscivano dal Lazzaretto cantando li condottieri Monatti con piumacci e galle sulle berrette, e quasi che a parte fossero del trofeo di morte, entravano audaci tanto nelle case infette, che più parea volessero darle nemico sacco che amichevole ajuto. Pigliavano per il capo, per le gambe come comodo loro meglio veniva gli appestati cadaveri sul dorso, e dalle spalle gli venivano poi a scaricare sul carro come sacco di grano, nulla curandosi che indecentemente giù da' lati pendessero e gambe e braccia e teste: e malamente copertegli le nudità*

---

(26) Alleggiamento. Nota quell' uso di *filiuoli* per uomini in generale, senza relazione ad età o parentela; e qui e anche in Toscana sentesi tutto dì è un buon figliuolo, coraggio figliuoli; e Manzoni: *in verità da povero figliuolo* c. 3 e spesse altre volte: ma la Crusca non lo nota.

con uno straccio di tela, se ne andavano a scaricarli al Foppone (27). Quel rubare che costoro facevano a man salva, ne rendeva il mestiero, tutto orrido e schifoso ch'egli era, invidiato da parecchi malati, che per aver agio di far ogni insano talento, poneansi *le campanelle a' piedi come costumavano i monatti con la qual invenzione usurpavansi licenza d'andare tra sani per le case altrui fingendo cercare se vi fossero infermi e morti di contagione, da che n' avvenevano robbarie e scandali notabilissimi. Altri essendo birri, parimente andavano per le case altrui, e con porre timore di condurre al Lazzaretto le persone che erano sospette di havere il male, rubavano quanti danari e robbe potevano avere* (28). Tra i finti monatti e i veri successe un dì baruffa; alcuni vennero presi e condannati alle forche. Mancando però il boja, si esibì all' uno di camparsi coll' appiccare i compagni suoi: lo fece. Un monatto vantavasi in aria di trionfo d' averne sepolti egli solo 40000. Non vi sarà dunque troppo penoso a credere che costoro, per continuare

(27) La Croce p. 59. Teslè in Transilvania il polaccio recava attorno in trionfo i cadaveri de' infetti, gridando: *Vivat Cholera.*
(28) Somaglia Alleggiamento.

quella loro forsennata licenza, lasciassero cadere a bella posta cenci di appestati, e cadaveri per le strade, e ne portassero ad arte nelle case e l' altre iniquità di che v' istruì il Manzoni. A cui basti soggiungere che fino sui cadaveri sfogavano loro libidine bestiale.

Quali rimedii poi s' adoperavano contro la peste ? Lungo sarebbe il riferire i moltissimi che ce ne conservarono gli storici, i quali non ad altro gioverebbero che a mostrare come la medicina andasse anche allora tentone, tale ne è la diversità, fino a vedere l' uno riprovare assolutamente quel che un altro raccomanda come specifico; uno voler salassare gli ammalati, l' altro proibirlo del tutto: uno aprir cauterii, l' altro dirli dannosi; e chi andava di mezzo erano i poveri malati.

I rimedii però che maggior efficacia ebbero di quella stagione non sono di quelli che fanno gli speziali. A Casalmaggiore fu una fonte benedetta, che chi ne bevve guarì senza fallo. Parma dopo quasi spopolata dal contagio, ne restò libera per intercessione di s. Carlo. A Calvenzano di Geradadda, dopo mortevi 877 persone, si vide comparire in piazza tre stelle, erano i santi Rocco, Fabiano e Sebastiano, che predissero la fine della moria. Il Tadini, che ci conservò questi fatti, confermati ancora dall'autorità irrefragabile d'altri contemporanei ci dà per farmachi possenti i pani di s. Nicola

una certa orazione a questo santo; come
ure un' altra alla B. V. mercè la quale
e rimasero intatte non so che monache di
:oimbra (29). Forse d' altrettanta efficacia
arebbe riuscito l' avviso del gran cancelliere
'errer, perchè non credeste ch' egli riguardasse
enza far nulla un tanto guasto, egli in cui
gni autorità sua aveva trasferito il governatore
nteso alla guerra non a queste inezie. Ora il
'errer aveva nella sua saviezza proposto che
i levassero i tre ultimi dì del Carnevale,
rivilegio antichissimo de' Milanesi: ma questi
ifiutarono un così provido avviso, minacciando
ino di sollevarsi s' egli nel lor bene s' osti-
ava (30).

Qui in Milano era celebre per miracoli
ntichi e moderni la madonna delle Grazie,
lla quale solleva la città mantenere continua-
nente accesa una lampada, e nei bisogni an-
larvi in processione. Poc' anni avanti, allor-
hè D. Ferrante Gonzaga fece fabbricare le
Tenaglie a rinforzo del castello, avendo de-
nolito tutti i siti alti che le potessero domi-
are, come vedette, campanili e simili, voleva
bbattere anche la doppia cupola di quella

(29) Tadini, p. 36, 133, ecc.
(30) Id. p. 86.

chiesa, opera insigne di Bramante. Ma le sentinelle del castello videro di notte gli angeli con ignude spade di fuoco proteggerla, sicchè il governatore ritirò il comando. Sì pia virtù ebbe l'olio della lampada che colà ardeva innanzi alla devota effigie di Nostra Donna, che racconsolava di salute qualunque se ne ungesse: *ed io*, dice il Somaglia, *fui uno di quegli, che stando agonizzante, doppo di aver avuti tutti li santi sagramenti fino della raccomandatione dell' anima, a mezza notte delli 15 Agosto venendo la gran festività dell'assuntione, ricevei per singolarissima gratia di detta SS. Vergine la pristina sanità, saltando in un tratto dal letto libero e sano* (31). Se mai vi conducete a quella chiesa, stupenda per la costruzione e pei dipinti di Tiziano, di Gaudenzio, di Campi, di Lionardo, potrete osservare nella cappella d'essa Madonna una lapide che ricorda quel prodigio,

(31) Alleg. pag. 485. E tutti i Cronisti raccontano mirabilia di quell'olio. -- Nel *Distinto ragguaglio dell' ottava maraviglia del Mondo* si aggiunge che *l' oglio che ardeva davanti alla detta immagine bolliva, quasi invitando la B. V. con tal bollore e suono continuo delle sue campane i popoli ad ungersi con detto oglio*: e che i Torinesi ne chiesero ed ottennero qualche quantità, che guarì i loro appestati *incontanenti*.

come in ringraziamento le fu donata una
mpada d'argento. Nel convento a quella
nnesso era stato nel 1559 trasportato il s. Uffizio
ell' Inquisizione (32) istituito a correggere l'o-
inione non coll'opinione, ma colla forza ed i
istighi: talchè si davano alle fiamme legali
cristiani in quel sito, ove ora i *Pompieri* fanno
ntinui esercizii di liberarli dalle fiamme ac-
dentali. Quegli Inquisitori aveano scongiurato
diavolo a cessare pel tal dì dalle opere sue
iste, e perder ogni potere sui Milanesi.
uando la bella notte del 22 settembre, ed
ano tutti a letto, sentesi da molti, ed anche
i prigionieri del sant' Uffizio, le campane di
ella chiesa tutte a un botto suonare alla
tesa: si corre a vedere che è: c' è nessuno
miracolo, miracolo; tanto più che fra quel-
nda di suono festoso intendono una voce
che umana gridare: *Avrò pietà, madre del*
pol mio. Capirono di qui che la peste toc-
a al suo fine per grazia della Madonna
cata al suonoro rimbombo delle moltiplicate
ghiere dei suoi divoti (33).
E da vero non ci voleano che miracoli a
dar luogo un malore, per cui rimedio si

2) Prima era a S. Eustorgio. Alle Grazie rimase
hè nel 1775 fu abolita l'inquisizione.
3) Somaglia ib.

stivava la gente nelle chiese e nelle processioni, e si martiravano infelici innocenti. Cessato il male, i governanti (parlo de' municipali: chè il governatore spagnuolo era occupato nell' importante assedio di Casale ad ammazzare, non a salvar da morte; e il re — il re stava a Madrid) i governanti, diceva, proposero di sommettere tutta la città alla quarantena. Che nuovo, che strano spettacolo! Chiusi tutti gli abitari, tutte le botteghe: nessuno per nessuna cagione uscisse, o guai (34): sbarrate le porte della città: chi avesse veduto la popolosa Milano in quel solenne abbandono, quali sarebbero le vie notturne! Chi però imponeva quell' assedio conveniva provedesse ai bisogni de' rinchiusi. E qui spiccò la grandezza d'animo dei magistrati nostri, che non temettero andar incontro a così ingente spesa, quantunque il regio per nulla volesse contribuirvi. I beni delle congregazioni pie, le rendite della città, le largizioni dei privati, delle comunità e di quel Porporato che offriva l' anima per le sue agnelle, venivano a sostentamento de' rinchiusi. Nobili e probi uomini giravano a notare le

(34) Andava in volta il bargello col bastone, pronto a punire i disobbedienti; sui crocicchi era pronto il solito stromento della tortura.

case e le bocche, sapere la salute di ciascuno e dirigere quelli che ad ore determinate scompartivano le prime necessità. Sulle cantonate delle vie qualche pizzicaruolo stava pronto a recare a chi lo chiamasse, vino, frutte, grasce. Rompevano quel costernato silenzio le campane chiamando sette volte il dì alla preghiera; e allora dalle croci poste sulle corsie intuonavansi inni e voti; e quelli scampati a morte, affacciandosi pallidi, fievoli, magri, timorosi e speranti alle finestre, rispondeano con gran divozione. Una dieta fu ordinata pei corpi; fumi e purgazioni alle case, alle robe, agli archivii, ai magazzini. Quando finalmente sbucarono da quella prigionia, che misto di gaudio e d'amarezza, di mirallegro e di condoglianze, di sicurezza e di timore al trovarsi vivi, sani, ma radi radi: tante case vuote, tante botteghe chiuse, e i superstiti così mutati nel volto, nell'abito, nel costume da quei di prima, non osare ancora avvicinarsi per sospetto, per abitudine: chiedersi un dell'altro, e non sentire che guai e guai, morti e morti; e ogni tratto: il tale è andato in paradiso! il fratello, l'amico, il padre, la moglie . . . non li vedrete più!

Però tutto quello ed il seguente anno non si stette senza timore; e solo al 2 febbrajo 1632 fu a suon di trombe bandita la liberazione della città, facendosi una solenne processione,

per la quale, notate degnazione, venne a posta il governatore con quel sorriso (per dirla con Hugo) ereditario dei grandi del popolo, congratulandosi della salvata città (35). Quante persone abbia quella peste mietuto non può dirsi appunto. I registri della popolazione troppo erano trascurati: chè sebbene il Concilio di Trento, avesse ingiunto ai parrochi di annotare i battezzati, i morti e gli sposati, essi non faceano per lo più che scrivere, quando si ricordavano, sur una carta, o sull' antifoglio del breviario *qualmente* il tal dì s' era *baptizato un putto o una tosa de messer* tale, *et per compar è stato* il tal altro, *et li è stato posto nome* così e così (36). Agli 8 dicembre del 1639 il governatore Leganes vedendo che le gravezze ripartite a norma delle staja di

---

(35) Gli anni appresso per cumulo di sciagura entrò la moria nelle mandre e durò sino al 1635.

(36) Del Ripamonti, giacchè tanto ne giovò, trovo così indicata la morte in un libro della chiesa di Rovagnate sua patria. « A dì 14 agosto 1643 morse il M. Illus. et Magnifico Rev. Sig. Ripamonti canonico di S. Maria della Scala in Milano, il quale essendo infermo d'infermità d'idropisia, fu consigliato a venirsene fuora per mutar aria. Al che fece elezione della mia habitatione, dove passò come sopra della presente all'altra vita, che nostro Signore abbi seco in gloria ecc. »

sale riuscivano ineguali, obbligò ogni persona a notificarsi sotto la pena di scudi 50. Ma quest' ordine potè come tant' altri restare vano, nè di fatto a me capitò di vederlo eseguito; ed ho buone ragioni per ritenere fallati tutti i cataloghi di popolazione in Lombardia prima del 1772. Mal si potrebbe dunque dal numero antecedente e dai superstiti argomentare dei periti nella peste d' allora. Somaglia ne conta 180,000, senza valutare i bambini: Ripamonti dai cataloghi della sanità ricavò essere stati sepolti 140,000 (37) e gli pajono meno del vero: Tadini (38) dice che dapprima vi erano in Milano 250,000 persone, ed a Natale non se ne trovarono che 64,442, esclusi i religiosi. Ognuno vede quel che sia da osservare su questi numeri: bastino però a provare come enorme sia stato il danno. Nè qui soltanto ma per tutta Italia: singolarmente poi a Modena (39) ove infierì da luglio a novembre:

---

(37) Tanti, secondo Moriggia, ne morirono dal contagio del 1524.

(38) Pag. 136. Non so con qual autorità il Muratori restringa a 122000 i periti fra tutta la diocesi milanese.

(39) Per devozione vi si portarono due santi da Nonantola, e il concorso dei divoti introdusse la morìa. In quella vece Ferrara e Treviso con esatta

a Padova ove il giugno e il luglio fece stragi: a Venezia in cui durò de' mesi assai colla morte di 60,000 persone, e di 500,000 nei dominii di terra ferma. E dalle memorie che di varii paesi cercai, ho potuto raccogliere come generalmente perisse un terzo della popolazione: alcuni rimasero affatto vuoti di abitatori: altri non sorsero più allo splendore primitivo. Vivono tutt' ora molte tradizioni di quel disastro (40): ogni paese addita una croce o un cimitero là dove furono sepolti i periti di quel contagio, che sono da per tutto suffragati con gran devozione.

---

contumacia restarono illese: Faenza ponendo un cordone al fiume ne arrestò il procedere verso la Romagna.

(40) Scontrerete ad ogni passo notato il 1630 coll'indicazione *Anno Pestis*, principalmente in cimiteri o sopra immagini dipinte di S. Carlo in atto d'amministrare il SS. Viatico agl'infermi. Per toccare de' luoghi accennati nel Manzoni o in queste carte, a Lecco serba ancora nome il Lazzaretto di allora: la Valtellina cui prima i Lanzichinecchi appiccarono la peste, perdette un cento mila persone: Vergosio in pieve di Dongo rimase per sempre deserto: Como ne pianse 10000, le cui ossa sono accatastate presso il Santo Cristo con un'iscrizione che finisce: *Deh quante famiglie una sola casa raccoglie.* I frati di Montebarro in faccia a Lecco perirono fin ad uno nell' assistere i brianzuoli.

E sicuramente in questo il disordine, la
niseria, la strage fu senza paragone maggiore
he in quello del 1576. Del quale toccando
lla sfuggita, diremo come allora pure si credè
redetto da una cometa: da molti lupi che
ecero stragi: da *molti omicidii tutti eseguiti*
er gare e inimicizie forsi non tanto atroci
dure come in altri tempi fra molti altri;
da una festa rappresentante il trionfo della
ıorte, fatta a Milano da D. Giovanni d' Au-
:ria quando s' avviava in Fiandra a far guerra
ɔn grande speranza di pace (41). Allora
ure era preceduta nel 70 una grave carestia
er la copia delle nevi, nella quale erano
ati disordini: onde *i nobili stettero bene*
ɔesso consomando le giornate intere nel
ɔmpartire le farine a' poveri con le vestimenta
i velluto tutte coperte d' esse farine da capo
piedi (42). Allora pure venne d' Allemagna,
enetrando dalle parti di Bellinzona e di Oleg-
o; diffondendosi poi a Castelletto di Momo,
oghera, Melegnano, Monza, Seregno; poi
ella Cassina de' Comini, indi in borgo degli
'rtolani agli 11 agosto del 1576: ai 23 era
ıtrata in P. Comasina, d' onde si diffuse

(41) Bugato, p. 19.
(42) Id. p. 15.

agli altri quartieri, durandovi tutto il decembre. Ma la peste fu creduta subito sulle prime: con maggior disciplina si provide ai poveri stranamente cresciuti per l'interrotto commercio: e un gran pezzo la città continuò a dare ogni dì a 1000 poveri ecclesiastici dieci quattrini, e due soldi a 42710 laici, oltre legna e vino a Natale: nel che spese L. 585,207. Oltracchè fin 6000 infetti a un tratto mantenevansi del publico, che costarono Lir. 105,339 (43). Suppliva al resto l' infinita carità de' Milanesi e degli altri Lombardi, dai quali venivano spediti viveri d' ogni sorta; e singolarmente furono ricordati quei di Casalmaggiore, che mandarono 800 brente di vino e mille pollastri. Ma di simile nulla ritrovo nel 1630 quando e il male era più diffuso, e la cattiva signoria avea fatto l' effetto suo di spegnere il reciproco amore. Del resto la città anche allora trovavasi disordinate le finanze tra pei gravi carichi soliti, tra per un regalo di 200,000 scudi che aveva dovuto fare l' anno avanti al suo padre e re, affinchè riuscisse a sterminare quegli altri suoi figliuoli ribelli, i Fiamminghi. Il qual regalo l' aveva ridotta incapace di pagare

(43) Vedi la Relazione sporta dalla città al Governatore, 1 marzo 1577.

le gravezze solite: se non che la mirabile clemenza del governatore Ayamonte le aveva permesso di vendere quel che possedeva per pagarle. Il qual governatore, per metter in salvo tutto il popolo nel suo capo, al primo pericolo della peste ricoverò a Vigevano, nè tornò se non dopo ben assicurata la salute della città. Permise poi alla città d' adoperare per le spese quel che si ritraeva dagli esattori; il che fu un buon ristoro: promettendo pure che il re di Spagna provederebbe; ma egli era così lontano che ci voleva del tempo. E quando instettero vivamente per ottenere alcun sollievo di tante spese, le quali nei tempi andati erano sempre state a carico dell' erario, il governo tergiversò continuamente; e non ricordando più quei legami di padre e figliuolo che sapea sì bene qualora si trattasse di nuove imposte, rispose che gli infermi essendo parte de' cittadini toccava a questi l' ajutarli ed alleviarli: che se il comune era indebitato, altrettanto e più era il re: infine a gran pena s' ottenne uno sconto sopra il sale e il vino. Nella nuova peste non trovo che neppur questo siasi fatto, quantunque la città abbia speso 2,100,000 lire; oltre 1,200,000 delle largizioni del Borromeo e de' privati (44). Vero

(44) Somaglia p. 501. Almeno il secondo è numero arbitrario.

è bene che rispetto a questa mancano i documenti, giacchè in tutti gli archivii che ho potuto io vedere trovasi una gran lacuna intorno al 1630, novella prova della gravezza del disastro. In quel primo come in questo nuovo si fecero per rimedio delle processioni (45); e allora Carlo Borromeo portò per la prima volta attorno il S. Chiodo, come nel 1630 si portò attorno il corpo di S. Carlo: in quella fu fatto un voto di erigere la chiesa di S. Sebastiano; in questa d' andar ogni anno in perpetuo i decurioni il 2 di luglio a sentir messa solenne alla Madonna di s. Celso (46). E quanto alla mortalità non fu allora che di 17,329 persone: ov' è a notare che nei cinque mesi dopo il luglio a Milano soleano morire un anno per l' altro da due a tre mila persone e più (47) per le malattie autunnali, e che fra il trovarsi tanto in casa, e fra i sentimenti nati nelle capanne, molte donne rimasero fecondate, nacquero 5300 bambini, e tosto dopo Milano rimase ripopolata così, che il

---

(45) V' era però anche allora chi credevale dannose. *E sebbene* (dice il Bugato p. 25) *parvero queste processioni al giudizio umano universale in tempo di un contagio molto pericolose furono però di grandissimo profitto al nostro male che naturalmente non nacque.*

(46) Vi vanno ancora il Podestà e gli Assessori.

(47) Bugato p. 47.

Besta nel 1578 scriveva: *nè huomo dirà hora che quanto alla moltitudine delle persone pestilenza sia stata in Milano: anzi si è in un momento popolata e all' istesso stato di abbondante grassezza ridotto che prima era* (48). Ma dopo quella del 1630 tutta Lombardia restò spopolata e stentò deh quanto! a rifarsi: le arti andarono in peggior decadenza: l' idea della morte così estesa, così imminente tolse il coraggio ad ogni opera durevole: il continuo temere per sè indurò ai patimenti altrui: una grande reità immaginata indusse l' abitudine dell' odio così funesta: i sopravvissuti trovando tanti lor cari cancellati a un tratto dal libro della vita, acquistarono un non so che di serio, di riservato, che finì di rendere i Lombardi affatto diversi da quel che erano ne' tempi antecedenti, gai, sollazzevoli, motteggiatori anche sull' orlo del sepolcro (49): e il potere

(48) Pag, 54. « La guerra, la fame, la peste mietono rapidamente le vite umane; nulla però di meno gli uomini non sentono mai tanto il bisogno che hanno de loro simili, quanto dopo i comuni disastri, che ben lungi di sbandarli, vieppiù li riuniscono, eccitando in loro il fuoco elettrico della propagazione. » *Filippo Briganti Esame Econ. del sistema civile.* Vedi su ciò i fatti accumulati poi dal Malthus.

(49) Il Bugato nella descrizione della prima peste racconta varii casi ridevoli: e così conchiude, *passò innanzi Milano sempre più allegramente* p. 54,

dirigente potè vantarsi d'avere qui stabilito l'ordine e la quiete, come chi riducesse a silenzio l'officina di un fabbro, viva dapprima e rumorosa per l'industre tumulto de' lavori e degli operai.

X.

GLI UNTORI

ARTI VENEFICHE, OPERAZIONI DIABOLICHE, GENTE CONGIURATA A SPARGERE LA PESTE PER VIA DI VELENI CONTAGIOSI E DI MALIE ECC. Cap. XXXI.

Disastri a disastri, angustie ad angustie crebbero in quel gran travaglio le superstizioni e principalmente la credenza che alcuni avessero congiurato a propagar il male per mettere Milano affatto al nulla. Di costoro toccò il Manzoni, e promise trattarne a pieno altrove. Però chi sa quanto ancora neghera al desiderio comune la sua *Storia della Colonna Infame*. E frattanto importando a molti il conoscerne alcun che, io raccolsi da parecchi libri alcune cose, che esibisco informi ai lettori; i quali oh come avranno a stupire ed impa-

rare quando sotto la penna del nipote di Beccaria vedranno queste tradizioni diverse, morte contradditorie, staccate, avvivarsi e dirigersi al fine d'educare la popolar opinione alla ragione, alla giustizia !

E credenza antica per lo meno quanto la peste di Atene descritta da Tucidide che la malizia umana giugnesse a tanto da diffondere la peste ad arte. Quando la ragione sonnecchiava serva della superstizione e dell' autorità, o delirava ebbriata dal fanatismo rinacque e si saldò una tale credenza: Cardano, Martino Delrio, Wieiro trattatisti di diavolerie, assicurano che nel 1536 nel Marchesato di Saluzzo fu propagata la peste cogli unti: v' è un trattato de *peste manufacta*; e il Tadini ci conservò memoria di quelle diffuse, come credevasi, maliziosamente. Nella peste del 1576 si ragionò anche allora di Untori, e raccontano che un di costoro in sul venire strozzato, confessossi reo, e palesò insieme un preservativo contro la peste, adoperato poi col nome di unto dell' impiccato. Il dì 12 settembre di quell' anno il governatore Ayamonte avendo saputo che *alcune persone con poco zelo di carità, e per mettere terrore e spavento al popolo per eccitarlo a qualche tumulto, vanno ungendo con unti che dicono pestiferi e contagiosi le porte et i catenacci delle case e le cantonate, sotto pretesto di portar la peste,*

dal che risultano molti inconvenienti, e non poca alterazione tra le genti, maggiormente a quei che facilmente si persuadono a credere tali cose, per ovviare a *tale insolenza* promette a chi ne denunzii gli autori 500 scudi, e la liberazione di due sbanditi: e se era complice, l' impunità, purchè non fosse il capo. Da questa grida ripetuta poi il 19 del mese stesso ben appare come fosse poco più che il sospetto di un insolenza, non di una tanta reità. E convien credere che non acquistasse piede, giacchè il Besta, il Giussano, il Bugato, altre memorie di contemporanei non ne fanno pur cenno.

Però l' ignoranza progrediva mercè le cure di chi vi aveva interesse, e i frutti di quella sono sempre gli stessi. Fin dal 1628 la cattolica maestà del nostro re con paterna premura avea mandato lettere al senato e al tribunale della sanità milanese annunziando come dalla corte sua fossero fuggiti quattro francesi, (i francesi allora faceano molta paura ai nostri padroni) scoperti di voler infettare Madrid con unti pestilenziali: stessero dunque sull' avviso se mai capitassero in questi paesi (1). Poco dopo arriva in Milano all' osteria dei

(1) Tadini p. 111.

Tre-re un Gerolamo Bonincontro vestito alla francese e civile negli atti; e siccome allora il passaggio delle truppe faceva nascere paura di peste, così egli si lascia intendere d' aver certi suoi specifici co' quali cinque anni innanzi aveva fatto del gran bene nella terribile peste di palermo (2); e sfoggia ample attestazioni avute da principi come abilissimo di medicina e di matematica. Sono questi discorsi rapportati al senatore Arconato presidente della sanità, che di rapportatori neppur allora ci doveva esser carestia. Egli combinate le lettere reali coll' essere costui francese, conchiude, e la conclusione vien via drittissima, che colui fosse un untore, e sì lo fa catturare. Il Tadini e il suo auditore Visconti incaricati d' esaminarne gli utensili, trovarongli libri d' astrologia e chiromanzia, un breviario, non so che libri *spirituali* e *temporali*, o come si direbbe oggi, profani: una vestina ed una cintura dell' abito di s. Francesco di Paola, e vasetti con argento vivo e polveri. Queste *toccate e fiutate*, si conobbero medicinali, onde fu come innocente liberato. Se non che dalle carte e dagli esami suoi era venuto in chiaro com' egli fosse un frate apostata, ricovrato

(2) Anche quella si disse propagata dagli untori.

alcun tempo a Ginevra, e che ora andava a Roma per impetrare perdonanza dal papa: lo perchè il padre inquisitore generale lo chiese come cosa sua, ed avutolo, il processò come Dio vel dica, e mandollo poi a Roma al modo suo (3).

Fin qui adunque tale idea (come quasi tutti i mali nostri, esotica) degli untori era vaga, lontana, e ne avrebbero riso, se non fosse parso un *crimen lesae* il dubitare di cosa asserita da un re cattolico. « Ma il sospetto (traduco e compendio il Ripamonti) acquistò piede dal trovarsi la mattina del 22 aprile 1630 untate le pareti di molte case. Tutti accorrevano a vedere: ci andai anch' io: erano macchie sparse, ineguali, come se alcuno con una spugna avesse schiccherate le muraglie. Da quell' ora ogni dì si narrava di altre case untate, di gente infetta appena le avesse tocche: si aggiunse che si untassero le persone: infine de' tanti morti ben pochi si credevano perire senza malizia. Prima i ferri, i legni: poi le strade, l' aria stessa temevasi contaminata: che più? si giudicavano unte perfino le messi mature. » E racconta, d'accordo col Tadini e cogli altri, come sul principio di giugno tro-

(3) Vedi Ripam. *de Peste* — Tadini p. 112.

varonsi unte le panche in Duomo; le quali portate fuori e bruciate, servirono non poco a convincere la moltitudine, «per cui un oggetto diventa così di leggieri un argomento» (4). Provata allora la verità del fatto per tanti testimonii e per la visita del tribunale della sanità, cominciossi a ragionare sũ quello. È una burla degli studenti di Pavia: è una bizzaria di cavalieri grandi per incantar la noja di quell'assedio di Casale: è il contino Aresi, è D. Carlo Bossi, è il figlio del castellano Padilla per ispaventare la gente: è una perfida vendetta del governatore Cordova cacciato in quel modo che sapete: è una trama del re di Francia: è una delle solite del Richelieu, *ed è uomo da farlo, che non crede più in Dio di quello facciano le mie scarpe* (5): è una raffinata barbarie di quel Wallenstein, il cui nome suonava terribile come la campana a martello. Alfine divenne universale opinione che quegli unti fossero fatti per ispargere la peste.

Universale dico, benchè tra i privati, chi per sana ragione, chi per ismania di contraddire

(4) Dopo d'allora nessuno più ginocchiavasi o sedevasi sulle panche.

(5) Così uno esaminato nel processo degli Untori.

quel che dicevano i più, fossero alcuni che nol credeano (6). E tra questi ricorderò volentieri il mio brianzuolo Ripamonti che chiaramente mostra non avervi fede: ma, soggiunge,

---

(6) « Il buon senso v'era, ma se ne stava nascosto » per paura del senso comune; » parole che non saranno giudicate esatte da una scuola di filosofi non ispregievole. Muratori dice d'aver raccolto da molti Milanesi come alcuni de' padri loro non avessero creduto alle unzioni. Noi ne adduciamo testimonii contemporanei. Il La Croce dice che « è cosa chiarissima e più che manifesta, in modo che *chi pertinacemente la negasse* uomo ragionevole non si potrebbe affermare p. 48. Tadini nella dedicazione asserisce che *circa questo accidente sian stati varii li pensieri*, e rimprovera quelli *li quali con frivole ragioni ed esempii procurano impugnarle*, e ricorda *la varietà delli pensieri degli uomini circa al veneficio accompagnato con arte diabolica, ...ancorchè molti speculativi esitassero.* Altrove: *Oggidì alcuni tengono che queste unzioni non fossero contagiose nè malefiche* p. 111. *Alcuni speculativi non credevano da principio cosa alcuna di questi accidenti di peste venefica e malefica. . . benchè alcuni a lor mal costo sperimentavano poi il contrario. . . e per tale lo conobbero et confessarno: se bene puoco doppo passato il timore et il male, mutarno pensiero negando il veneficio et il maleficio* p. 138. E il Cardinale Federigo nel citato MS. *Fuere nonnulli qui fraudem veneficiumque inficiarentur. Id facile confutatur.... pauci fuere isti, et prudentiorum sermonibus gravissime increpabantur.*

s' io dicessi che non vi furono untori, e che mal s' appongono a frodi umane i giudizii di Dio ed i gastighi, molti sclamerebbero empia la storia e l' autore (7). Onde seguita discorrendo come « si disegnassero autori del disperato consiglio gran re e i loro ministri, e la publica indignazione accagionasse quelli che forse più che altri compiangeano la nostra sciagura. Ed era voce comune che il demonio congiurasse cogli uomini per ispopolare il paese. Su di che, è sempre il Ripamonti che parla, crederli o non crederli, io riferirò i portenti che si spargevano. Correva dunque fama che il diavolo avesse in Milano tolta a pigione una casa, ove erasi posto a fabbricare e diffondere unguenti. A sentirli vi sapeano dire che casa era e di cui: ed uno raccontava che trovandosi un dì in piazza del Duomo, vide una carrozza a sei bianchi cavalli e gran corteggio, e sedutovi uno di grand' aspetto, ma burbero quanto mai, gli occhi infocati, irto i crini, minaccioso il labbro. Il quale fattoglisi dappresso, si soffermò, lo fece montare, e dopo varii giri e rigiri lo menò ad una abitazione che pareva il palazzo di Circe. Ivi misto l' ameno e il terribile: qui luce, là te-

---

(7) *De Peste* l. II.

nebre, altrove deserti, gabinetti, boschi, orti, cascate d'acqua: infine mucchi d'oro. Dai quali gli permise di levarne tanto che fosse pago, purchè volesse spargere dell'unto. E avendo ricusato, si trovò al luogo stesso onde era stato levato. . . .» (8)

«Ma dopochè si ritenne che il diavolo vi desse mano, entrò quella stupida e micidiale negligenza, che è figlia della disperazione: poi un indagare le cause di effetti sognati, e un panico terrore: fin i più intimi si schivavano l'un l'altro: nè solo del vicino e dell'amico si viveva in sospetto, ma fino tra marito e moglie, tra fratelli e fratelli, tra padre e figliuoli: e il letto, e la mensa geniale, e che che si ha per santo incuteva spavento...»

«Chi non sa il caso del senatore Caccia? al quale il servo (chiamavasi il Farleta) offrì una mattina un fiore, nè appena quegli il fiutò, ne contrasse il contagio e la morte. A Volpedo di Tortona si trovarono sette untori, che furono morti sulla ruota: e attorno a quel tempo si scopersero ivi presso le macine da mulino untate, sulle cui macchie fregato del pane, e datolo mangiare alle galline, subito morirono ed illividirono. Una mosca che forse

(8) Questo fatto « si raccontava non da tutti a » un modo, che sarebbe un troppo singolar privi- egio della favola. » C. 32.

v' era posata su, fermatasi nell' orecchio di un tale, gli causò senz'altro la morte. Antonio Croce e G. B. Saracco di Cittadella deposero con giuramento che un carpentiere lor vicino ammalato, di fitta notte sentì andar alcuno per camera, sebbene fosse chiusa la porta. Mi levai (così l' infermo) a guardare, ed essi: àlzati e ci segui; v' è fuor di città un magnate che ti darà vasi da unger la vicinanza, e n' avrai in compenso salute e vigore. Intanto mi esibivano dei bei danari, e li faceano suonar sulla tavola. Fra ciò sentiva tentennare e scricchiolare il letto, tirarmisi la coltrice e le lenzuola, ond' io stava inorridito. Ma poichè insistevano essi, chiesi loro chi fossero. Mi risposero: Ottavio Sassi. Io rifiutai, e tosto ogni cosa si dileguò: solo rimase sotto il letto un lupo che mugolava, e tre gattoni alle prode che faceano versacci, finchè apparve il dì.»

Anche il Somaglia (9) narra avvenimenti simili come a non dubitarne. Due che col fiscale Giuseppe Fossati uscivano in carrozza verso Novate, smontati ad un macello furono untati e morirono. Giovanni Curione servidore d' esso Somaglia mentre andava oltre pei fatti suoi, accortosi d' aver unto il mantello sì lo

---

(9) Alleggiamento p. 494.

gettò, vide gli screzii, additò il reo, che fu menato su, ma *non seppesi il castigo perchè in prigione molti morirono prima che la Giustizia facesse la dovuta dimostrazione.* Un altro giovane che gli stava in casa, unto morì entro 24 ore. Fa altrove raccontare al senator Laguna d' aver esaminato un untore, che confessò come un tale gli avea dato un vaso e tre zecchini, promettendogli che tornando gli darìa altro danaro. Colui fece la prova sui domestici suoi (sui domestici!) poi sui vicini, che di corto morirono. Condottosi quindi in cerca dell' amico dal danaro, più nol trovò. Non ostante seguitò ad impiastrare per una certa voluttà che vi prendeva, come de' cacciatori che, non capitando selvaggine, tirano qualche volta ad uccelli da nulla. Poichè c'insegna un altro (10) *che la diabolica fattura era tale, che chi preso ne veniva con darle il primo consenso, sentiva tal gusto e diletto nell' andar untando, che umano piacere, sia qualsivoglia, non è possibile se li agguagli.*

« Due illustri e benemeriti scrittori Mu-
» ratori e Verri hanno affermato che il
» cardinale Federigo dubitasse del fatto delle
» unzioni: » in verità però egli tenne che

(10) La Croce p. 52.

« molto vi fosse dell' esagerato, ma insieme » che qualche cosa fosse di vero. » A prova di che noi compendieremo qui i sentimenti d' esso Cardinale.

« È facile confondere il vero col falso: e della peste fatturata se ne dissero tante che e lievemente puoi crederle e prontamente rifiutarle. Noi come alcune ne crediamo, così ad altre possiamo ricusar fede. Certo alcuni affine di scusarsi della negligenza se avessero acquistata la peste per l' alito e pel contatto, vollero dire di averla presa per gli unti. . . . Si contò che uno degli untori penetrato in un monastero, vi portò la peste intridendo i famigli; nè si scoprì la frode se non quand'erano morti quasi tutti. Tali cose divulgate nè tutte crediamo, nè tutte giudichiamo inventate. . . . Nel Lazzeretto un untore confessò d' aver patto col diavolo, mostrò dove tenea nascosto i barattoli pieni di veleno, e tosto dopo spirò. Una donna, confessato spontaneamente il misfatto, diede fuori per complice la figlia sua, che fu trovata coi vasi e tutto per ungere. Mentre un tale convinto per untore menavasi al supplizio tanagliandogli le membra, additò uno degli spettatori, e lo fe prendere ai birri come complice suo. Ed io posso proprio affermare d' uno che vestito da prete, entrò ne' chiostri e gli unse. Si sa del resto che questa non è la prima peste fatta per umana

malizia: nè la cosa è impossibile ad effettuarsi, benchè difficile assai: come dicesi degli alchimisti che tramutano i metalli, ma con inesplicabile fatica lavorandovi intorno tutta la vita. Negli untori s'aggiunga la malizia dei demonj, che sempre avversi agli uomini, spingono ed ammaestrano al forfatto che loro procaccia messe d'anime e di corpi. Poichè mentre i magistrati cercavano gli untori, trascuravano le cure necessarie. Questo può acquistar fede alle unzioni. Ma d'altra parte, non si potea tanto miracolo finire con ricchezze private: nessun re o principe vi fornì roba o potere: neppur mai trovossi il capo e l'autore di questi unti. Ed è grand' argomento a non credervi il vedere cessare di per sè un delitto, che dovea durare sin all' estremo quando fosse stato diretto ad un fine determinato. In quest' intradue come venire a capo del vero? Militari violenti, lascivi, parte nostri ma i più forestieri, nojati dal rigido impero, dal tenue soldo, dalle fatiche, dalla fame durate, si disse che cominciarono a mulinar qualche termine dei loro patimenti: ed ajutante il diavolo, inventarono le unzioni, i cui elementi portarono forse dai luoghi stessi, ond' era venuta la peste. Da alcun tempo ancora andava per Lombardia una brigata di uomini facinorosi, vantatori di delitti, spadaccini, che nè per guadagno, nè per punto d'onore sfidavano chiun-

que valesse nelle armi. Nè è novità che gli scellerati per sottrarsi al patire, ricorrano al delitto: Catilina vel dica. Ma che questi untori fossero i peggiori viventi che mai, appariva dal loro modo di morire, poichè sprezzando ogni soccorso dell' anime, anche sotto la mano del boja duravano a negare. Un d'essi côlto proprio in sul fatto, e condotto addirittura alla forca, visto un carro ov' erano i monatti misti ai cadaveri, strappossi a quei che lo menavano, e di un salto balzò in mezzo a quella turba pestilente, come in sicurissimo ricovero fra buboni e marcia (11), ove nessuno avrebbe ardito stendere la mano. Ma preso a sassi e schioppettate, fu rotto in molte parti, e sulla bara stessa carreggiato alla fossa. Del resto tanti fatti, le condanne successe, l' atrocità dell' influenza appena lasciano dubitare del fatto delle unzioni. » Così il Cardinale.

Quello però che più desta meraviglia si è il vedere come da questo delirio andassero presi i medici, e fino il Tadini. Egli che dei primi avea gridato contro il venire dell' infausto esercito tedesco, che primo avea riconosciuto i casi di peste disseminata nel paese,

---

(11) Altrettanto fece Renzo quando fu tolto via per un untore.

egli per cui istanza fin dal 11 ottobre antecedente il tribunale di sanità avea messo quel di provvisione sull' avviso affinchè crescendo la peste in Francia, in Fiandra, in Germania, e già penetrando ne' Grigioni ed a Poschiavo, la tenesse lontana di qui con *ferro, fuoco, forca:* egli col Settala suo maestro, preso a perseguitare dal popolo perchè sosteneva che v' era la peste: egli che per ufficio e per zelo ne avea seguito passò passo prima le tracce sparse poi le gigantesche: egli che avea veduto le ragioni del crescer di quella nel mancar di providenze, nell' ostinazione del volgo a non crederla, nell' aver raccolti gli affamati al lazzeretto, nella malizia dei monatti che ad arte lasciavano cader cenci e cadaveri per le vie e nelle case, nel castigo di Dio *perchè hormai si vedeva persa la ragione, il giuditio, la prudenza, la carità nelle creature* (12), egli divenne de' più caldi a sostenere che la peste era diffusa dalla perversità degli untori. *Talmente si trovava fondata*, così egli, *la opinione del volgo e della plebe e della nobiltà che queste unzioni non fossero solamente pestilenti, ma ancora vi concorresse l' arte diabolica per distruere non solamente*

(12) P. 110.

la città, ma tutto lo stato . . . che ogni notte per il spazio di tre mesi si vedevano unte molte contrate della città che era cosa di stupore e meraviglia non sapere dove si fabbricasse tanta quantità d' unguento, quale si vedeva di color gialdetto, o croceo scuro, et in verità havere da ongere in una notte le centinaja et migliaja di case, bisognava fosse fabricato con arte diabolica, perchè naturalmente parlando non si poteva fare che non si fosse saputo o inteso per le diligenze straordinarie, che trattandosi del benefitio publico, ciascuno non le facesse. Ma quello che ci confermava concorrere l' arte diabolica in queste ontioni è che ogni notte non solamente si trovavano rinfrescate le untioni nelle medesime case della notte antecedente, ma accresciute di gran lunga la subsequente . . . Et che sii la verità non si può negare che il Podestà di Milano un giorno non facesse condurre nel Tribunale della Sanità dieci furbi d' età in circa di 12 in 14 anni, li quali confessorno a viva voce che ogni mattina erano condotti all' offelleria, et doppo bene mangiato et bevuto, andavano ongendo le persone che si trovavano nel Verzaro con unguento, che gli era dato d' alcune persone che si trovavano ad un hora di notte in quelle case che si dicono matte al bastione, con 40 soldi per ciascuno, et fatta diligenza

la sera medema per fargli prigione, non si ritrovorno. Ben è vero che vicino al bastione se gli trovò un tale Giovanni Battista, che della parentella per degni rispetti non si nomina, et condotto prigione, mentre si tormentava restò sopra la corda strangolato dal demonio, et quegli figliuoli furno frustati, di puoi banditi da tutto lo stato. . . .

Nè solamente restò nella città di Milano, ma si allargò nel Ducato in molte terre et ville per causa delle quali furno presi alcuni delinquenti et condannati alla Ruota, et in particolare un laico servita et un altro di S. Ambrosio ad Nemus, per esser caso notorio furno presi con detto unguento, et messi alla tortura confessorno averlo riceputo da certe persone forastieri per far morire alcuni suoi nemici, dove poco dopo furno ancor essi condannati alla morte.

In questo tempo non fu Medico alcuno nè persona intelligente che havesse sentimento diverso di queste untioni pestilenti, che non fossero con arte diabolica fabricate: mentre per le molte persone le quali morivano alla sprovista senza segni esterni, senza comercio da lor saputo di contagio, concludevano tutti per necessità essere stati unti e non altrimenti.

S' aggiunse di più che oltre l' unguento pestilente e venefico fabbricavano ancora una

polvere della medesima natura e qualità, la quale spargevano nelli vasi dell' acqua benedetta, pigliata dal popolo nelle chiese et ancora nelli luoghi della povertà, dove si trovavano caminare con li piedi ignudi, attacandose alle mani et piedi haveva tanta forza che incontinente quelle misere creature s' infettavano et morivano in brevità di tempo. E dopo molti altri esempii viene a narrar di sè stesso, che vide in contrada di s. Rafaello un furfante a cavallo, che destramente spargeva detta polvere, ma accortosi d' essere scoperto fuggì a rotta di collo (13): di due zitelle di Antonio Vailino da Caravaggio, che nel prendere l' acqua santa in chiesa dei Servi per segnarsi, vi scôrsero qualche polvere galleggiante, e fra 40 ore morirono (14): e d' altre due donne che giunte alla chiesa delle Grazie, trafelanti dal cammino e dal caldo, bevvero dell' acqua santa, e poco dopo ne morirono.

Certo vi parrà mirabile come sì torte conseguenze potessero tirarsi dai fatti, per adope-

---

(13) Così dovea fare, altrimenti gli avveniva quello che a Renzo.

(14) Nella peste di Palermo del 1624, 25, 26 erasi tolta l' acqua santa dalle pile come veicolo del contagio.

rarli, invece di utile ammaestramento, a rincalzo delle superstizioni. Così l' accorrere di tanta gente alla chiesa delle Grazie era naturale che, pel contatto, accrescesse il male: ma no; doveasi dire che un untore travestito da frate era stato veduto, in iscambio di quell' olio miracoloso, porvi dell' unto suo (15). In quella sconsigliata processione fatta l' 11 di giugno e nel concorso per 8 dì al Duomo a visitare s. Carlo, Tadini vedeva una ragione di crescer il male sì per la folla essendo nel più caldo della state, sì pel commercio colle persone infette, sì pel camminare coi piè scalzi e riscaldati sopra le vie sporche dalle reliquie de' frequenti cadaveri: pure doveasi spiegare la mortalità cresciuta colle polveri venefiche. Un' altra volta al 25 di luglio si appiccò un incendio, corse voce che fosse un' arte de' Francesi nascosi fuori per sorprendere la città: onde un dar all' arme, un terror panico, un accorrere, un affollarsi, e crescere le morti sì pel contatto, sì perchè ogni popolare effervescenza sviluppa e cresce le epidemie; ma anche allora si disse tutto questo essere stato una trama degli untori per avere agevolezza del loro infernale proponimento (16). Dei processati alcuni morivano

(15) La Croce p. 47.
(16) Tadini p. 128.

fra i tormenti, gli altri duravano protestandosi innocenti fin alla morte; e questo s' avea per prova dell' esser coloro dati al diavolo (17). Povera ragione!

Dopo tutto ciò mi chiedete forse quel che io creda del fatto di tali unzioni? Veramente a sentirlo asserire da tanti come cosa veduta proprio da loro, trattandosi di un giudizio di immediata, assoluta percezione, parrebbe un soverchio di critica il dubitarne. Ma chi faccia ragione alla natura dell' uomo e all'oscurità dei tempi, resta condotto anche più in là del dubbio. Perocchè l' uomo quant' è più grosslano tant'è più credulo: quant' è più passionato tant'è più precipitoso nei giudizii: e quando accade una meraviglia, più è grossa, più agevolmente la si crede, e ognuno, almeno per ambizione, pretende esserne stato testimonio. Che se mai

---

(17) « *Sin all' ultimo pertinacemente affermarono d' esser innocenti, sopportando del rimanente quella morte con assai buona disposizione, dal che si argomenta la diabolica fattura di questo fatto.* Croce p 49. *Io sono di parere che li capi malfattori ed autori di tanta inumanità avessero anche patto col Demonio, e che perciò volendo eglino palesar il fatto, venissero da quello soffocati, perchè io ne ho visti alcuni li quali imputati di tal scelleraggine, temendo il dovuto gastigo, arrabbiati se gli crepò il ventre in due parti.* » Somaglia, Alleggiamento ecc.

vi poneste mente, i fanciullini quando si fecero alcun male son tutta finezza di apporre a questo a quel caso la colpa per iscusarne sè stessi. Anche il popolo, fanciullo adulto, per non dover dire — io contrassi il contagio coll'avere trascurate le debite cautele, trovava comodo l'incolparne un'ineffabile malignità. Aggiungi l'istinto della curiosità che vorrebbe trovar le ragioni e addatte al modo suo di vedere: aggiungi la perpetua inclinazione del volgo a scorgere la mano dell'iniquità nelle sciagure, perchè sentendo troppo duro il dar di cozzo contro Quello che con arcana bilancia i beni e i mali scomparte, vuol pur trovare quaggiù un reo, contro cui sfogare il dispetto di patimenti che non crede di meritare.

Che se a questo modo di vedere proprio di tutti i tempi (e voi n'avete in pronto esempii vecchi e nuovi) s'intreccino altre accreditate illusioni, diffuse, radicate, e l'abitudine d'incaute credenze e di osservazioni trascurate, chi misurerà l'abisso ove può giungere l'uomo? Gran lezione a coloro che hanno potere sull'opinione, agli scrittori principalmente, ai maestri, ai preti, di non lasciar l'errore neppur là dove paja innocente, perchè lento stende le sue radici a danno dell'utili piante, e i frutti sono sempre funestissimi. E appunto in quell'età il desiderio d'empiere con gagliarde sensazioni il vuoto ab-

borrito dalla volontà che restava nelle fantasie pei falliti interessi generali, la terribile vicissitudine di sfortunati eventi, la malizia di chi poteva, aveano ricondotto gl' Italiani a quel punto, in cui, come fanciulli, fossero guidati coll' autorità e la credulità non colla ragione. In ogni parte del sapere, misterii: filosofi, leggisti, teologanti a giurare sulla parola del maestro: rimanere contenti a cause ridicole: ogni fenomeno spiegato con soprannaturali cagioni, miracoli o prestigi, santità o diavoleria: insultata o punita la ragione qualvolta rivendicasse i diritti suoi. E basti l' accennare l' opinione delle streghe e della magia. I temporali, le malattie un po' complicate, la sterilità dei campi o delle donne, fin quel naturalissimo effetto dell' innamorarsi voleano attribuirsi a maligno sguardo, a filtri, a malie. Già avete potuto vedere in questi ragionamenti le prove di tutto ciò: ed anche là i folletti erano stati visti coi proprii occhi: testimonii oculari aveano notato il tale e il tale nelle tregende (18): i

---

(18) Vi ricordate di Benvenuto Cellini. -- Oltre i libri di stregheria citati, è capolavoro in tal genere il *Compendium maleficarum* stampato a Milano nel 1608. Fra le 103 bolle di papi relative all' inquisizione vanno distinte 1.° quella di Innocenzo VIII nel 1484, dopo la quale tante furono le stragi, che nel solo elettorato di Treveri si condannarono per istre-

tribunali, le persone più elevate n' erano convinte tanto, da seguitarne per un pajo di secoli « legali, orribili, non interrotte carnificine; » vittime oggidì compiante, non che dai generosi pochi, ma fin da quelli che disprezzano altre vittime cadute volontarie all' antiguardo della ragione progressiva. Che se oggi nessuno, se non forse qualche donnicciuola, crede vi sieno state le streghe, benchè il fatto sia asserito da tanti, benchè tante lo abbiano esse stesse confessato ai tribunali, non potremo anche noi credere che fossero del tutto un sogno quelle unzioni? Trovar

---

goni 6500 persone (V. Sprengel, Beiträge zur Geschichte der Medecin 8, 13) 2.° quella di Leon X nel 1521 ove si dice che costoro fra altre nefandità ammazzano figliuoli per far loro sortilegii 3.° quella di Adriano VI diretta nel 1523 all' Inquisitore di Como ove dice essersi trovate molte persone che si pigliano a signore il diavolo, e con incantazioni offendono i giumenti, i frutti ec. 4.° quella di Sisto V nel 1585 contro la Geomanzia, Idromanzia, Aereomanzia, Piromanzia, Onomanzia, Chiromanzia, Negromanzia, contro chi fa patto colla morte descrivendo circoli e segni ecc. 5.° quella di Gregorio XV nel 1623 ove si asserisce che dai costoro maleficii, se anche non venga la morte, ne seguono malattie, divorzii, sterilità ecc. Più che tutte le leggi e le bolle giovò a sperdere affatto questa razza il non credervi.

una parete impiastricata, nulla di più facile massime allora. Chi la vide lo disse: mille altri asserirono averlo veduto anche loro: il fatto correndo per le bocche, misto allo spavento, ingrandisce: si variano le circostanze così da parere diversi i fatti—ecco tutto. Che se si volesse credere almeno la prima unzione, attribuendola a burla od altro, come poi spiegare quella continuazione? come il numero quasi infinito di case unte ogni notte? ove si fabbricava tanta materia? chi ardiva diffonderla e in tal copia dopo che vedeansi dati ai più crudeli strazii quelli che appena n'erano sospettati rei? Eppure anche queste cose sono tutte attestate con altrettanta osservanza (19).

Se poi ci fosse stato ancora chi non credesse esser quegli unti un'arte diabolica, vennero i padri del S. Uffizio dell' Inquisizione ad annunziare al presidente Arconato siccome il tal dì appunto era stato da essi prefinito al demonio perchè cessasse ogni suo potere sovra il popolo milanese (20): parole, dice il Ripamonti, che sembrano togliere ogni dubbio

---

(19) *Nessuno che sia sensato può negare non sieno seguite queste unzioni di centinaja di case in Milano per non dire le migliaja e in tutto il Ducato.* Tadini p. 118.

(20) Perchè non far prima l'intimata a colui?

sugli unti, essendovi interposta l'autorità apostolica, che non può nè ingannare nè essere ingannata (21).

Quand' anche fosse provato che i governanti siano sempre i più retti pensatori, non vi farebbe meraviglia il vederli entrar anch'essi a due piedi nella credenza degli unti; e così al risentimento istintivo del popolo aggiungere quello deliberato della legge. Fin sulle prime il *Senato excellentissimo non restava usare ogni diligenza benchè straordinaria per ritrovare li malfattori, acciò si potessero castigare e per levare ancora tanto terrore che seguiva per la città quando fosse anco fatto per burla o per spavento del popolo* (22). Il tribunale della sanità poi publicò il seguente editto:

« Avendo alcuni temerarii e scellerati avuto ardire di andare ungendo molte porte delle case, diversi catenacci di esse e gran parte dei muri di quasi tutte le case di questa città con unzioni parte bianche e parte gialle, il che ha causato negli animi di questo popolo di Milano grandissimo terrore e spavento, dubitandosi che tali untuosità siano state fatte per aumentare la peste che va serpendo in tante parti di questo stato, dal che potendone seguire

(21) Rip. *De Peste* l. 2.
(22) Tadini 113.

molti mali effetti ed inconvenienti pregiudiciali alla publica salute, ai quali dovendo li signori Presidenti e Conservatori della sanità dello stato di Milano per debito del loro carico provedere, hanno risoluto per beneficio publico e per quiete e consolazione degli abitanti di questa città, oltre tante diligenze sin qui di ordine loro usate per metter in chiaro i delinquenti, far publicare la presente grida.

« Con la quale promettono a ciascuna persona di qualsivoglia grado, stato e condizione si sia che nel termine di giorni 30 prossimi a venire dopo la publicazione della presente metterà in chiaro la persona o le persone che hanno commesso, favorito, ajutato o dato il mandato, o recettato, o avuto parte o scienza ancorchè minima in cotal delitto, scudi 200 de' danari delle condanne di questo Tribunale: e se il notificante sarà uno dei complici, purchè non sia il principale, se gli promette l' impunità, e parimente guadagnerà il suddetto premio.

« Ed a questo effetto si deputano per giudici il sig. Capitano di Giustizia, il sig. Podestà di questa città ed il sig. Auditore di questo tribunale a' quali o ad uno di essi avranno da ricorrere i propalatori di tal delitto, quali volendo saranno anco tenuti segreti.

Dato in Milano li 19 Maggio 1630.

M. Antonius Montius *Praeses.*

Jacobus Antonius Taliabos *Cancell.*

Aperti dunque cent' occhi per iscoprire i rei dell' unzione, si credette finalmente averli trovati (23).

Era la mattina del 21 giugno 1630 sulle ore otto e piovigginava quando Caterina Trocazzani Rosa, Ottavia de' Persici Bono ed altre donnicciuole abitanti là presso la Vedra de' Cittadini in porta Ticinese, videro uno che passeggiando s' atteneva alla parete (è naturale se pioveva), *a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro . . . aveva una carta in mano sopra la quale mise la mano dritta che parea volesse scrivere, e poi levata la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia*, e faceva *certi atti* attorno alle muraglie *che*, dice la Rosa, *non mi piacevano niente*. Alcun' altra l' avea visto intridere con una penna: niuna l' avea conosciuto proprio, perchè *incappato di cappa nera, e giù negli occhi un cappello nero alla francese di quelli che si usano adesso*; ma a varii indizii giudicarono che fosse Guglielmo Piazza commissario della sanità; uno cioè destinato a girare,

---

(23) Le parole da qui innanzi in corsivo sono le proprie del processo degli untori, del quale una parte fu stampata allora per uso del processo del Padilla; molti brani vennero pubblicati dal Verri; ed intero lo si trova in questo archivio criminale.

notando i malati e facendo levare i morti. Le cinguettiere raccontano la cosa: si bisbiglia: guardano le muraglie: ed *alto da terra circa un braccio e mezzo* sono sporche di una sudicceria grassa *tirante al giallo:* si abbruciacchia, si scrosta il muro: che bisbiglio pensatelo. E sebbene gli ufficiali della sanità, fatto sperimento di quell' untume sopra i cani senza cattivo effetto, lo credessero piuttosto un' insolenza che una scelleragine, pure venne ordinata la cattura del Piazza. Colui, ribaldo a segno da commettere il più orribile delitto nel chiaro del dì, era in piedi stante su la porta dell' ufficio della sanità: uomo d' alta statura, barba rossiccia, cappelli castani, calze e brache nere di mezzalana cenciose, una camicciuola nera come il panno; gli ombravano la faccia le tese arrovesciate di un cappellaccio. È menato su, e benchè non gli si trovassero in casa nè vasi, nè unto, nè *præcipue* danaro, è sottoposto a processo. Datogli, come si soleva il giuramento di dir la verità, interrogato se conosceva di nome i deputati della parrocchia della Vedra (egli abitava al Torchio dell' olio) e se sapea che fossero state untate le muraglie, o nol sapesse proprio, o scegliesse un partito solito alla debolezza ed al timore, rispose del no. A queste *bugie ed inverosimiglianze* gli è minacciata la corda. *Se me la vogliano anche attaccar al collo*, rispondeva egli, *lo faccino*

che di queste cose non ne so niente. Fu adunque messo alla tortura.»

A questo solo nome voi fremete, ed a pena credete che una volta la legge, la quale dee rispettar l'innocente nell'uomo non ancora giudicato reo, studiasse il peggior modo di sconnettere con industrioso spasimo le membra, e prolungare l'angoscia e la desolazione di un uomo per cavargli la verità. Eppure così era pur troppo. Legar le mani dietro il tergo poi levar in alto l'accusato e scrollare la corda sicchè le ossa dell'omero venissero a lussarsi: avvolger alla mano del paziente rovesciata sul braccio una matassa di canape, e torcerla finchè l'osso si dislogasse; abbrostire a fuoco lento le più sensitive parti del corpo: conficcare sotto le ugne schegge di legno resinoso poi accenderle: mettere a cavalcione di un toro di metallo rovente... basta: io non vi prolungherò il raccapriccio di tale descrizione (24).

---

(24) « Due leggeri indizii bastano a sottoporre uno alla tortura. — E in arbitrio del giudice lo stimar gl' indizii: sia più facile nelle colpe più segrete. — L'occhio del giudice dà arbitrio e misura al tormento. — E se il reo negasse dappoi quel che confessò nei tormenti? rispondo: il reo è obbligato a perseverar in quella confessione, se no, si ripetano i cruciati fino alla terza volta. *Lucerna inquisitorum.*

Il Piazza adunque legato alla tortura e levato in alto, strideva, ed: *ah per amor di Dio, vossignoria mi faccia lasciar giù che dirò quello che so.* Ma calato, negava d'essere conscio di checchessia; alzato ancora, niente confessò, talchè per quel giorno fu rinviato. Al domani, benchè desse buon conto del dove era stato tutta la mattina del 21, fu di nuovo applicato al tormento, adoprando anche la descritta legatura del canape. Siccome poi il demonio poteva aver ammaliato il reo nei capelli, negli abiti o negli intestini, perciò lo si radeva, coprivasi colle vesti della curia, e talvolta gli si dava anche una purgagione. Così fu fatto al Piazza, il quale tra il supplizio sclamava: *ah Signore, ah S. Carlo! Se lo sapessi lo direi: ammazzatemi, ammazzatemi.* Nè cosa alcuna confessando fu rimandato.

Oggi noi diciamo: quanto più un delitto è atroce, tant'è più duro a commettersi, tante più prove si vogliono per crederlo. Ma una tutt'altra prammatica vigeva allora e durò un

---

Il Claro insegna un'altra maniera di scoprir la verità dalle donne: ciò è condursi l'imputata in camera, fingersi in ispasimo dell'amor di lei, prometterle di liberarla e farla sua per indurla ad una confessione che la rechi a morte. P. 760, n. 80.

pezzo, che *nei casi atroci bastano le più lievi conghietture, e può il giudice oltrepassare il diritto.* Facendo adunque secondo questa, si ricominciò la tortura al giorno seguente: e mentre andavasi allestendo lo spaventoso arsenale, il misero ripeteva: *mi ammazzino che sono qui: mi ammazzino che l'avrò caro perchè la verità l'ho detta.* Indi cruciato *con acerba tortura a più riprese ad arbitrio del giudice*, esclamava: *non so niente: fatemi tagliar la mano; ammazzatemi pure: oh Dio mi, oh Dio mi.—Ah Signore, sono assassinato.— Ah Dio mi, son morto: oh che assassinamento, oh che assassinamento.*

Nè altro ne cavarono: onde fu gettato in prigione senza neppure allogargli le ossa. Era un continuare la tortura. Ivi allo sciagurato si affacciavano da' una parte nuovi tormenti, quello spaventevole moto di seghe, di cavalletti, di tanaglie, di ruote ingranate nelle sue carni; infine l'ultimo grado dell'obbrobrio e della sventura, *quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi più preparati* (25): dall'altra la bellezza della vita che più si sente come più si è presso a

(25) Morale Cattolica cap. 7.

perderla. Evitar quelli, serbar questa doveva essere il suo desiderio; e lo poteva coll' usare l' impunità promessagli, e chiamarsi in colpa di iniquità neppur mai sognate. In questo disperato consiglio si fe' condurre innanzi ai giudici. Ivi il cattivo prese a raccontare come avea ricevuto l' unto da Gian Giacomo Mora barbiere, amico suo *di buon dì e buon anno*, il quale fattogli motto una volta, gli disse: *vi ho poi da dare non so che unto:* e *da lì a doi o tre dì*, essendo presenti tre o quattro persone e un *Matteo che fa il fruttarolo e vende gamberi in Carrobbio*, gliene diede *tanta quantità quanta potrebbe capire questo calamajo*.

Perchè colui non unse da sè? come arrischiò sì enorme proposta in presenza di tanti? che poteva il Piazza promettersi da un miserabile barbiere? Domande che a ciascuno di voi suggerisce tosto questo romanzetto di atterrita fantasia, ma che neppure caddero in mente ai togati d' allora.

Movendo dal centro di Milano, presso S. Lorenzo a mano ritta incontrate una via detta la Vedra dei Cittadini: sopra un angolo di quella oggi v' è la spezieria Porati, sull' opposto una casa segnata col numero 3499, dove è una macelleria ed altro. Allora un arco cavalcava la via, e in quella casa appunto era la barberìa di Gian Giacomo Mora. Quello

insieme che suole chiamarsi la giustizia si condusse adunque a quella casa. Ivi il ribaldissimo che per libidine di far male non solo spargeva unti infernali, ma cercava complici al più nero misfatto, benchè sapesse dalla fama e gli unti scoperti sui muri vicino a lui, e la cattura del Piazza, fu trovato colla moglie e tre sue fanciullette, che stillava non so che acque al lambicco: onde (così il Ripamonti) tosto si dissero l' un l' altro all' orecchio esser questa senz' altro un' officina di veleni. Se ne visita, anzi si capovolge la casa, notandone ogni tattera benchè minuta: niuna cosa sospetta. Solo a commissione di Guglielmo Piazza diceva di aver fatto dell' *unguento dell' impiccato per ungersi li polsi per preservarsi dal mal contagioso: e se mai*, soggiungeva, *mi son venuti in casa perchè io abbi fatto questo elettuario e che non s' abbi potuto fare, io non so che fare, l' ho fatto a fin di bene e per salute dei poveri, perchè ne ho dato via per l' amor di Dio, ed un vaso l' ho fatto io e l' altro l' ha fatto il sig. Girolamo speziaro alla Balla.*

Se non che tra il frugare scoprono nel cortile *un fornello con dentro murata una caldaja di rame, nella quale si è trovato dentro dell' acqua torbida, in fondo della quale si è trovato una materia viscosa gialla e bianca, la quale gettata sul muro si attac-*

cava. L' immaginazione prevenuta di dovere scoprire l' unto: l'amor proprio che s'incresceva di non trovarlo di fatto, resero tutti persuasi che quello fosse l' unto senz' altro. Ben la ragione avrebbe avuto a dire sul lasciar cosa tanto micidiale in un cortile aperto, ove frèquentava la famiglia del reo, sul non aver egli cancellato le traccie di un delitto bucinato: ma l' animal razionale troppo spesso lascia alle passioni soffocar la voce della ragione. Chiesto il Mora che roba fosse colà entro rispose che era *smoglio* (così chiamiamo noi il ranno): e la donna sua Chiara Brivio confessa aver fatto un quindici dì avanti il bucato, e lasciato nella caldaja un residuo della cenerata.

Ma i giudici se l' erano fisso in mente, e volere o non volere doveva esser quello il corpo del delitto. I birri con quei tali manichini che Renzo provò (26), legano il Mora, che sclamando: *non stringete la legatura della mano perchè non ho fallato:* e *sia lodato Idio*, andossene con loro.

Margarita Arpizarelli lavandaja chiamata a visitare il ranno, dichiara che *non è puro, ma v' è dentro delle forfanterie*: *e che con il smoglio guasto si fanno degli eccellenti veleni*:

---

(26) Promessi Sposi c. XV.

teorica nuova sconosciuta all' Orfila. Così pure sentenzia un'altra, argomentando principalmente dall' untuosità di quella feccia, cosa naturale al fondo di una caldaja, ove si lavarono il cenciume e gli empiastri di un barbiere. Manco male che si pensò a far riscontrare quella roba al Chimico Achille Carcano; il quale visto l'elettuario lo ebbe per ischietto, e confessandosi poco pratico di *smoglio*, soggiunse che *per rispetto all' untuosità che si vede in quest' acqua, può esser causata da qualche panno ontuoso lavato in essa; ma perchè in fondo di quell' acqua vi ho visto ed osservato la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua* (non pensò che poteva essere svaporata) *dico e concludo al mio giudizio non poter essere in alcun modo smoglio:* conseguenza chiara come l' ambra.

Chiamato di nuovo in esame il Piazza, e minacciato di levargli l' impunità se non dice quel che sa, cioè se non inventa qualche altra cosa, egli non più nuovo nel dir bugie, amplifica la storiella sua contando che *col Barbiere praticava il Baruello genero del Bertone, qual Baruello è stato ritirato un pezzo sulla piazza del castello* (luogo immune), *sta sulla spada, sul fare delle indegnità, ed è un grande bestemmiatore, e pratica anche con li Foresari padre e figliuolo, gente furfanta che anche sono stati nella*

Santa Inquisizione. Ecco qui indicati altri rei: ma un più rilevante egli ne palesò quando un'altra volta (agli 8 luglio) confessò che il barbiere gli prometteva gran somme di danaro, dicendogli che quel che doveva darle era *un capo grosso*, infine *un tale de' Padiglia figliuolo del signor Castellano di Milano* (27). Fu stravolgimento di fantasia? Fu insana voluttà di vendetta? o speranza di salvar sè e gli altri coll'involger nella colpa uno di « quelli » che aveano sempre ragione » (28)?

Si procede adunque contro tutti costoro: e prima il Mora ingenuamente racconta come il suo unto fosse fatto con olio d'olivo, di lauro, di sasso, e *philosophorum*, cera nuova, polvere di rosmarino, di salvia e di bache di

---

(27) *Il Castellano è sempre de' primi cavalieri spagnuoli di nascita e d' esperienza militare. Il governo del presidio di Milano è de' maggiori e di più stretta confidenza che dia S. M. Cattolica, ed in assenza del Governatore, egli ha il comando dell'armi.* Priorato.

(28) Anche quì il volgo inventò il suo meraviglioso: che il barbiere menò Guglielmo al palazzo di un gentiluomo, il quale lo persuase ad ungere: ma resistendo egli, il prese per un braccio e lo scosse in modo che gli fece uscir sangue dal naso, col quale scrisse il nome del Piazza e così bisognò per forza che ungesse: *e si dice che questi tali erano demonii.* (*Vedi il processo degli untori*).

ginepro, ed aceto forte. Chiesto se avesse dato olio pestifero da ungere *signor no mai de no, in eterno: far io di queste cose?* se aveva promesso al Piazza delle monete: *signor no: e dove vuole vossignoria che pigli mi quantità di danari?* È messo a fronte del Piazza, il quale gli sostiene e l'unto e il concerto col Padilla: quivi fu il sì e il no: Mora negò continuo, e: *pazienza: per amor di voi morirò: in coscienza mia non so niente.*

Tanti indizii e sì evidenti erano fin troppi per farlo mettere alla corda. Quel furbo trincato gettossi innanzi ad un Crocifisso pregando: baciò la terra: sclamò: *Gesù Maria sia sempre in mia compagnia*; poi si diede a quei legali assassini da istraziare. Cresceano gli spasimi: il misero si protestava innocente; e: *vedete quello che volete che dica che lo dirò.* Avendo in fine promesso di parlare, fu calato giù: ma non sapendo che dirsi, fu levato ancora: strillava il povero martire: *Vergine SS. sia quella che m' ajuta.* Esortato sempre dal giudice a dir la verità: *veda quello che vole che dica, lo dirò.*

Continuò questa vicenda di tormenti, finchè tra il delirio dello spasimo lasciò uscirsi di bocca: *gli ho dato un vasetto pieno di brutto, cioè di sterco acciò imbrattasse le muraglie, al commissario.* Rallegrati i giudici d'avere il reo *spontaneamente* confesso, lo fanno slegare,

l'interrogano, ed egli risponde che l'unguento era *sterco umano*, *smojazzo*, *perchè me lo domandò il commissario per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti.*

Che lo sterco e il ranno sieno pestiferi è cosa nuova: la bava sì, ma come raccorla senza nocumento? perchè scemarne la forza col diluirla nel liscivio?

Il dì successo chiamato il Mora a confermare il suo deposto, rispose: *quell' unguento che ho detto non l' ho fatto mica, e quello che ho detto l' ho detto per i tormenti.* I giudici allora a dargli su la voce, e minacciar nuovi martori: ond' egli: *V. S. mi lasci un poco dir un Ave Maria, e poi farò quello che il Signore m' inspirerà.*

Ed inginocchiatosi all' effigie di Colui che patì prima di noi e per noi, pregò per lo spazio di un miserere, e poi sorto ed interrogato, replicò che *in coscienza sua non era vero niente dell' esame che fece jeri.*

Già colla pietosa immaginazione voi mi prevenite, figurandovi a che nuovi spasimi venne il misero sottoposto, finchè promesso di voler mantenere la verità fu deposto, ma per protestare ancora che del già detto, non era vero niente. Però più non reggendo al dolore, confermò alfine vero tutto il detto, ed aggiunse che il Piazza avevagli fornito un vaso

di bava, dicendogli di prepararne un unto, col quale *ungendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo.*

Nel tempo che morivano fin 3500 persone al dì faceva mestieri di procurare malati!

Chiesto poi nelle stesse guise sul conto del signor Gaetano Padilla, confessò: questi *mi dava tutti li danari che volevo; e se dicevamo due doppie me le dava, se quattro quattro:* e c' era *un banchiere che sborsava i danari.*

Domandato del nome del banchiere: *se non lo posso dire: l' ho qui stretto nella gola, e non lo posso dire: l' ho groppito qui.*

Dategli però alcune scosse delle buone, nominò Giulio Sanguinetti, il quale dava danari senza ordine o ricevuta: e che mezzano della pratica era don pietro da saragozza soldato in castello (29). Non servendolo però sempre la fantasia, a molte domande replicava: *non lo so: lo saprà il commissario perchè lui è molto bene informato del tutto.*

Il qual commissario interrogato non andò pnnto com' era naturale, d' accordo nella de-

---

(29) Per cercare e domandare, non si venne mai a scoprire che fosse in castello un D. Pietro da Saragozza.

posizione col Mora: se non che suggeritegli le risposte, indicò per banchiere un Turcone, che subito sborsato il danaro erasi reso a Como : ed altre fandonie, colle quali non acquistò se non di venire come bugiardo dichiarato immeritevole dell'impunità. Furono dunque date ad entrambi le accuse e un avvocato per difenderli, giacchè, per trista che fosse quella legislazione, non mandava uno a morir indifeso (30). L'avvocato però, non meno degli altri fanatico e prevenuto, udendoli protestare dell'innocenza, ricusò di assisterli. Furono morti.

Un giorno al notaro Gallarato si presenta per via un giovane, e gli dice: *Voglio che V. S. mi accetti nella sua squadra, ed io dirò quello che so.* L'uomo fu messo all'esame, dal quale togliamo le seguenti rivelazioni. *Io mi chiamo Giacinto Maganza, e sono figliuolo di frate Rocco quale di presente si trova in S. Giovanni in Conca* (31). *In porta Ticinese mi addimandano il Romano così per soprannome*, e un giorno *il cognato*

---

(30) L'Inquisizione non dava avvocati. *Advocatis prohibetur ne præstent auxilium, consilium, vel favorem hæreticis..... In officio contra hæreticos vel de hæresi suspectos potest procedi sine advocatorum strepitu. Lucerna Inquisitorum*, Milano 1566.

(31) Costumatezza di quel tempo.

di Baruello oste di s. Paolo in Compito mi disse: andiamo fuori di P. Ticinese, lì dietro alla rosa d'oro ad un giardino a cercare delle biscie, dei zatti, e dei ghezzi (32) *ed altri animali, quali li fanno poi mangiare una creatura morta: e come detti animali hanno mangiato quella creatura, hanno le olle sotto terra, e fanno gli unguenti, e li danno poi a quelli che ungono le porte: perchè quell'ungento tira più che non fa la calamita.*

A queste stravaganze da vero forsennato aggiunse che *tal unto l'aveva il Baruello in un' olla grande, e l'aveva sotterrato in mezzo dell' orto nella detta osteria della rosa d'oro* (33) *con sopra dell' erba: e che ne diede a lui*, ed egli lo dispensò *sopra il Monzasco, sopra le sbarre delle chiese, perchè questi villani, subito che hanno sentito messa, si buttano giù e si appoggiano alle sbarre e per questo le ungevo.* Chiesto a dir i luoghi appunto ove untò, nominò Barlassina, Meda, Birago, che voi sapete se sono *sopra il Monzasco.* Interrogato da chi avesse avuto l'unto: *me l'ha dato il Baruello e Gerolamo Foresaro in un palpero sopra la ripa del fosso*

---

(32) Rospi e Ramarri.

(33) Visitato quel giardino, nulla affatto si trovò

di porta Ticinese vicino la casa del detto Foresaro, qual sta vicino al ponte dei Fabbri... Quando mi diedero tal unto, fu quando io fui se non venuto dal Piemonte, e mi trovarono dietro il fosso di porta Ticinese; il Baruello mi disse: o Romano, che fai? Andiamo a bever il vin bianco; mi rallegro che ti vedo con buona ciera; e così andai all' osteria (e dopo breve pausa) *all' offelleria delle sei dita in porta Ticinese, e pagò il vin bianco e un non so che biscottini, e poi mi disse: vien qua Romano, io voglio che facciamo una burla a uno, e perciò piglia quest' unto* (34) *quale mi diede in un palpero, e va all' osteria del Gambero, e va là di sopra dove è una camerata di gentiluomini, e se dicessero cosa tu vuoi, dì: niente, ma che sei andato là per servirli; e poi che gli ungessi con quell'unto. E così andai, e gli unsi nella detta osteria del Gambero, quali erano là: io era di sopra alla lobbia a mano sinistra, e m' introdussi là a dargli da bevere, mostrando di frizzare un poco, cioè per mangiare qualche boccone, e così gli unsi le*

---

(34) Una burla! e poc' anzi l'avea ricevuto al ponte de' Fabbri. — E così scherzando si proponeva il più enorme dei delitti!

spalle con quell' unguento, e con mettergli il ferrajolo gli unsi anco il collaro e il collo con le mani mie, dove credo sono poi morti di tal unto.

Una volta almeno il giudice ebbe tanto buon senso da chiedergli come non fosse danneggiato egli da quell'unto. *El sta*, rispose, *alle volte alla buona complessione delle persone.* Il buon senso del giudice si accontentò (35).

Un furioso, un mentecatto non poteva impastocchiarne delle più inconseguenti e strane: e pure su queste si fondò molta parte delle condanne.

Girolamo Migliavacca foresaro cioè arrotino alle colonne di s. Lorenzo, era uno di perduti costumi, mezzano d'amore, fratricida, stato

---

(35) L' uffizio di sanità divulgò che gli untori si preservavano con questo rimedio.

R. Cera nuova, olio comune, di lauro, di sasso: aneto, bacche di lauro, rosmarino e salvia peste: bollite con aceto, ed ungerne all' uopo le nari, i i polsi, le ascelle, le piante dei piè. Od anche

R. Incenso maschio bianco e solfo, once 6: arsenico cristallino O. 1: bacche di lauro, garofani di droga ana n. 9: radici di verbena, di zenzero; foglie di peonia, rafano, centaurea, erba sanpietro ana un manipolo: scorza di melarancia, noce moscata una, mirra, mastice ana gr. 5: semi di ruta n. 30: pestare il tutto, porlo in un sacchetto di raso o damasco e portarlo dalla banda del cuore.

già nell' Inquisizione per essersi finto confessore ed aver usato pratiche superstiziose, ma sì povero che non usciva di casa per non avere ferrajolo nè cappello. Una donna l'avea sentito a dire: *nòn sono nè anche morte tutte queste bozzirone? bisogna anche farne morire delle altre*. Visitatagli la casa, nulla si trovò, se non un vasetto, che la moglie procurò di nascondere: ma scoperta, lo confessò opportuno per guarire da un mal vergognoso. Interrogato rispetto agli unti, negò, resistette lunga pezza ai tormenti: finchè vinto da quelli, confessò avere untato per commissione del Baruello, il quale confidavasi in una persona grande. — E dopo che fu condannato a morte, legato di nuovo alla tortura perchè dicesse i complici e tutto, raccontava: *Mentre mi trovassi sopra la porta della casa ove tengo bottega venne uno spagnuolo soldato del castello e sendo meco il Baruello disse esso spagnuolo mostrando una di quelle canevette con dentro dell'onto: ho qui il balsamo: questa sira voglio imbalsamare: poi voltosi a me detto Baruello disse: vedi minchione che avevi tanta paura!* — Però tra il confessare saltava su tratto tratto ad esclamare: *signor no che non è vero, ma se mi date li tormenti sarò forzato a dir che è vero benchè non sia.* E — *quel che ho confessato adesso non l'ho confessato a buon' ora perchè credevo d' esser*

stato assassinato da testimonii. Per amor di Dio V. S. non scriva questo perchè non è vero, ma lo dicevo per schivar li tormenti.— Qual volta però così dicesse, era scrollato di nuovo finchè riconfessasse.

Ben migliore di costui era suo figliuolo Gaspare Migliavacca, che non conosceva tutti quegli amici del padre suo se non di veduta, *ma io non parlavo mai con loro, anzi avevo dispetto che venessero là, perchè nella nostra bottega vi venivano delle donne e delle tosanne* (36), *e loro dicevano delle parole sporche, e le donne si discumiavano* (37): *anzi una volta il Baruello, il Sasso e il Bertone fecero una mattinata di sassi a mia moglie, mentre io stava per sposarla.*— Tanto più ragione abbiamo di compianger lo strazio che se ne fece, fra mezzo al quale durò costante come un eroe e: *non ho fatto nè quelli nè altri delitti.* — *Facci quello che vole, che non dirò mai quello che non ho fatto, nè mai condannerò l' anima mia; ed è molto meglio ch' io patisca tre o quattr' ore de' tormenti, che andar nell' inferno a patire eternamente.* Ben sei crudele, o lettore, se quelle voci non ti strappano le lacrime, e

---

(36) Zitelle.
(37) Si toglievano via.

tanto più pensando che nol sottrassero al supplizio.

Così durò, così finì Pier Girolamo Bertone, il quale interrogato rispondeva: *vole ch' io dica quello che non so?* — minacciato dalla corda: *facci quello che vole.*—*Se sapessi qualche cosa la direi:* torturato nulla palesò e: *sono assassinato* — *non so come farà Dio a sopportare questa ingiustizia.*

Istigatore di tutti costoro e il più principale in tanta malizia Stefano Baruello si presentò egli stesso al podestà, *perchè ho inteso che mi è stato a cercare.* L' insano Maganza avea deposto che costui riceveva quattro doppie al giorno, *era leccardo come uno sbirro, che voleva de' migliori bocconi*, e che avea confessato esser 1500 quelli che andavano ungendo. Il Migliavacca avea detto d' aver ricevuto un' acqua da costui: sulla quale interrogato, rispose il Baruello come ell' era *dormia* (sonnifero) fatta con oppio tebaico, vin bianco e coriandri, e che l' avea data per la donna del Migliavacca franzesata (38): non conosceva il Mora, *nè sono stato mai in casa sua se non quando vennero li sbirri a pren-*

(38) Alla fin de' fini questi unti erano tutti medicamenti per la sifilide, onde costoro si trovavano sporchi.

derlo; che andai a vedere che furigata (39) *era quella:* a cento domande schiettamente rispose: ma poichè non convenivano colle accuse, gli furono date parecchie tratte di corda. Nè per questo confessò: *non è vero: non si troverà mai tal cosa: son uomo da bene ed onorato come proverò a suo tempo.*

Condannato alla morte, gli fu lasciato a scegliere o di morire di villana morte, arruotato, tanagliato, dipinto poi sur un muro appiccato per un piè, o di andarne impunito se palesasse la cosa e i complici.

Voi quale avreste preferito?

Egli pensato parecchie ore su questo, si decise a dir tutto come a loro piacesse: e qui cominciano le più strane ed uggiose deposizioni che uom potesse. E narrò che un Carlo Vedano maestro di scherma gli propose di guadagnar gran danari purchè facesse il volere del figlio del Castellano: al che avendo assentito, lo fe abboccar con questo; il quale gli diè danari e un unto da spargere: *raccordatevi che son uomo di portarvi fuori di qualunque pericolo si sia . . . et io ho a centenara de' galantuomini che mi fanno di questi servigi, e questo vaso non è perfetto, ma bisogna prender delli ghezzi e delli zatti*

(39) Parapiglia, rumore.

e del *vin bianco, e metter tutto in una bozza e farla bollire acconcio acconcio . . . e non dubitate che tutti quelli che l' adoprano in mio servizio non saranno offesi:* e così seguitava narrando, oltre quel che il Maganza ed altri aveano deposto contro lui, favole tali pel corso di forse due ore, che parvero sconvenienti e inverosimili fin a' giudici d' allora, che è tutto dire. Onde redarguito e diffidato a dir la verità: *uh uh uh! se non la posso dire*; e stendendo il collo e tremando a verga a verga diceva: *V. S. m' ajuti. V. S. m' ajuti.*

Quello storcersi, quell' aprir le labbra e digrignar i denti e gorgogliar nella strozza mise il giudice in dubbio che avesse patto col diavolo; onde con aperta suggestiva (40) addo-

---

(40) *Avete forse qualche patto col diavolo?*--Quest'era il *maleficio della taciturnità*, col quale gli stregoni sapevano fare che i torturati non dicessero il vero. *Et se alcuno aldomandasse come questo faccino, si risponde che lor procurano per via et mezzo de li Demonj varj commodi, i quali si tacciano per brevità e modestia.* (Compendio dell' arte essorcistica et possibilità delle mirabili et stupende operationi delli demonj et de' malefici, l. 2, c. 12). *Certe donnicciuole camminando dietro a Satana involte in questo maleficio stanno immobili negli tormenti, e gridano dietro agli giudici riprendendogli d' ingiustizia e crudeltà, e come le fossero invitate a nozze*

mandatone il paziente, fe aprir nuovo campo innanzi alla sconcertata immaginazione del Baruello. Il quale fu fatto inginocchiare e dire: *io rinunzio ad ogni patto che io abbia fatto col diavolo e consegno l' anima mia nelle mani di Dio e della B. V. col pregarli a volermi liberare dallo stato nel quale mi trovo ed accettarmi per sua creatura.* Avendo ciò detto *divoto e di cuore*, alzossi, ma nel voler parlare, ruppe in note confuse, arrantolate, allungando il collo, stringendo i denti, finchè sclamò: *quel prete francese* — e gettossi a terra, e cacciossi cocolloni contro un angolo come ascondendosi, gridando pure: *Dio mi: ah Dio mi: ajutatemi, non mi abbandonate.*

---

stanno allegre nelli tormenti. Per conoscere tale fattucchieria bisogna por mente se il reo possa piangere, giacchè per scongiuri nol può chi sia fatturato. Per vincerla *saria cosa ispediente di radergli tutti gli peli del corpo...... spogliarli dei propri vestimenti, acciocchè in quelli non fosse nascosto il predetto maleficio, poi tosatogli o radutogli i capegli, pigliato un bicchier di acqua benedetta e gettatogli dentro una gocciola di cera benedetta e fatto l' invocazione della Santissima Trinità a stomaco digiuno gliene dasse a bere, che allora coll' ajuto di Dio, struggerà tal maleficio.* Insegnano anche di mettergli al collo parole sante, o l' evangelo di S. Giovanni, o reliquie, sale esorcizato, palma, ruta ed altre cose tali, da cui, poter ch' egli abbia, rimarrà vinto l' incanto. Vedi l' opera del P. Menghi da Viadana stampata nel 1605 per norma della Santa Inquisizione.

Chiesto di che temeva: *È là, è là quel prete francese con la spada in mano che mi minaccia; vedetelo là, vedetelo là sopra quella finestra— Ah Signore! el viene, el viene colla spada nuda in mano.* E così gridava, e faceva atti da ossesso, e gli usciva bava di bocca, sangue dalle nari, e chiamava soccorso.

Fatto venir un prete, benedetta la finestra, esorcizato, il Baruello sclamava: *scongiurate quel Gola Gibla:* finchè finito l' esorcismo, il reo confortato prese a dire: *Signore, quel prete era un francese il quale mi prese per una mano, e levando una bacchettina nera lunga circa un palmo, che teneva sotto la veste, con essa fece un circolo, e poi mise mano ad un libro largo in foglio come di carta piccola da scrivere, ma era grosso tre deta, e l'apperse, ed io vidi sopra li fogli delli circoli e lettere a torno a torno, e mi disse che era la clavicola di Salomone, e disse che dovessi dire come dissi queste parole Gola Gibla, e poi disse altre parole ebraiche, aggiongendo che non dovessi uscir fuori del cerchio perchè mi sarebbe succeduto male. Ed in quel punto comparve nell' itesso circolo uno vestito di Pantalone, ed allora il detto prete tenendo il quadretto dell' unto nelle mani disse: attaccatevi a me nè abbiate paura. E poi voltatosi verso di me, disse: riconosciete voi questo qua per vostro signore?*

facendomi cenno che dicessi de sì: ed io all' ora risposi: signor sì, che lo riconosco per mio signore; e lui cioè detto Prete andava dicendo: nec propter te, nec propter alios, mirando all' ampollino dell' unto, oltre molte altre parole de' quali non mi ricordo. E così il misero seguiva comprando la vita a furia di bugie: e raccontava come il Padilla gli disse che non gli mancheria danaro, che se la *cosa va a luce io sarò padrone di Milano, e voi vi voglio fare delli primi di Milano.* Sostenne queste sue menzogne a fronte degli accusati; ma forse la contenzione dello spirito gli cagionò tal febbre, che lo trasse presto a morte in prigione.

Di carlo Vedano lo schermidore denunziato dal Baruello come mezzano della pratica col Padilla, dava a sospettar male quel vederlo maltrattar padre e madre e figliuoli, non aver mestiere eppure bazzicare all' osteria e giuocare: ed era corso voce che avesse onto a Magenta ed Ossuna. Interrogato però più e più volte delle sue intelligenze col Baruello, seguitò a negarsi reo degli onti: posto a confronto con questo, sosteneva che non è vero: il Baruello replicava: *è vero tutto quello che ho detto, se bene questo mostacchio da porco lo nega, ed è stato lui causa di farmi fare il marone e adesso vuol negare la verità.* — *Ti sei un mostacchio di porco*, replicava il

Vedano; *non è vero*, e qui altre villanie da cani. — Messo a più atroci e replicati tormenti, andava gridando: *Ah Vergine santissima non so niente: Ah Vergine santissima di S. Celso non so niente — che martirii son questi che si danno a un cristiano! non so niente. Prego Dio che mi castighi, e non lo tengo per Dio se non mi castiga se ho fatto questo: Dio mandi spirazione a V. S. e a chi fa questa causa perchè si trovi la verità, e faccia miracolo sopra di questo. Io sono peccatore, e che abbi offeso Dio è vero, ma di questo sono innocente.*

Tanta ne fu la costanza che si credette opera d'incanto, onde fu raso e purgato e di nuovo legato alla corda: finchè promettea dir la verità se fosse posto in terra. Venne esaudito, ma tenendogli strette sempre le mani, onde esclamava: *illustrissimo signore, fatemi slegare un pochettino che dico la verità.* E volendosi che cominciasse a dirla: *fu il Baruello che mi venne a trovare in P. Ticinese, e mi domandò che andassi con lui per certo formento che era stato rubato — mo Signore, V. S. mi faccia slegare un poco che V. S. avrà gusto* — Gusto!

Allentata la legatura, quando lo spasimo più nol pungeva sì vivo: *illustrissimo signore non so che dire, non so che dire: non si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatto alcuna*

infamità. Dategliene ancora delle buone *senza remissione alcuna*, non confessò nulla: finchè *parendo che molto soffrisse, nè potendosi altro sperare da lui fu fatto slegare e riconsegnare.* — Il misero sarà stato gettato in una prigione col dolore del tormento sofferto, delle ossa lussate, dell' innocenza inutile: il giudice che con quieta e riflessa soddisfazione stava là ordinando — stringete, alzate, un po di più; sarà andato quietamente al pranzo, forse solo amareggiato del non avere al tutto compita la sua buona azione.

Ai banchieri Cinquevie, Lucino, Sanguinetto e Turcone indicati come pagatori delle grosse somme si visitò la casa, ma senza trovarvi nè ricevute, nè ordini, nè nota sui registri. Al primo che negava d' aver mai pagato a coloro il giudice dava la mentita, *perchè nel detto del Baruello si contiene l' anno, il giorno, l'ora, il mese, il luogo, il modo con che furono pagati detti zecchini!* Al Lucino fu anche data la corda ma resistette. Il Sanguinetto protestava d' avere sborsato *nè poco nè minga nè assai; e quando li avessi pagato, e avessi saputo che si dovessero spendere in tal causa sarei venuto a denunziarlo alla giustizia*. Gerolamo Turcone di Como diceva; *di saper la causa della mia prigionia ne son tanto lontano, che ho voluto diventar matto, perchè so di non aver cosa alcuna di brutto.* E

volendosi pure metterlo al tormento, accusò malate le braccia; ed il medico (41) dichiarò che il sinistro era in pessimo stato, ma che al destro, sebbene avesse una fontanella, poteasi applicare la legatura del canape. E si applicò, senza nulla cavargli di bocca.

Don Giovanni Padilla, il perno attorno a cui tutta quella trama si aggirava, tenuto gran pezzo prigione, quando venne agli esami confutò il luogo, il tempo, i testimonii: provò come in quel dì fosse coll' esercito sotto Casale, nè mai avesse avuto che fare con costoro. *Io mi maraviglio molto che il senato sii venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trvandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia — Come? un uomo della mia qualità che ho speso la vita in servigio di S. M. in difesa di questo Stato, nato d'uomini che hanno fatto l'istesso, avevo io da*

(41) Per lo più assisteva un medico sì per giudicare della complessione del malato, sì per raccomodargli le ossa, sì per richiamarlo, se mai svenisce, alla vita e a nuovi spasimi, sì per vedere fin dove si potesse spingere il tormento senza uccider il paziente. Moltissimi però rimaneanvi morti, ma allora c'era lo spediente dell' attribuirlo al diavolo.

fare nè pensare cosa, che a loro nè a me portasse tanta nota ed infamia (42)?

Buon per lui che apparteneva ad una classe privilegiata, sicchè la verità che sarebbe scomparsa fra le vie solite, potè dimostrarla colle legali. Nè perch'egli venisse chiarito innocente, egli capo di tutto l'infame malefizio, si credè vana la cosa. — Già era venuto fuori un terribile decreto in questi sensi.

« Philippus IV Dei gratia Hispaniarum ecc. Rex, et Mediol. Dux ecc. Havendo prodotto questo infelice secolo huomini per non dir mostri, usciti dalle più horride parti dell' Inferno, quali già divenuti così scelerati et crudeli, che con fini barbari ed infami eccedendo nella lor ferità tutti i termini dell' humana crudeltà, hanno avuto ardire di cospirare nella morte ed eccidio de' Popoli e Città di questo stato, co 'l fabbricare veneni pestiferi e dispergerli per le case, per le strade, per le piazze e sopra gli huomini stessi uccidendo in questo modo infinito numero de' cittadini e famiglie

---

(42) Il Verri dice che *questa risposta è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l' infelice volume*. Padilla era nobile, nobile il Verri, e il sangue non è acqua: ma vedete se la risposta fra i tormenti del Vedano e del Forbesaro figlio, non sia altrettanto e più generosa.

senza distintione di età, di sesso e di stato; nè contenti di questo sono arriuati a segno tale d'empietà verso Dio, che fatti sacrileghi, gli hanno ancora disseminati sopra persone sacre, ed introdotto ne' Chiostri d'huomini Religiosi, e Vergini sacre ed innocenti, ed ancora nei Sacri Tempii, imbrattando con essi le Sante Immagini ed i Sacrosanti Altari, acciocchè niun luogo restasse in tutto della loro empietà sicuro a' miseri, che per la salute propria e comune ai Santi intercessori ed allo stesso Dio ricorressero. E quello che più accresce l'horrore è, che molti di questi tali scellerati, mossi da vna infame ed essecranda avaritia, diuenuti parricidi siano arriuati a stato tale d'empietà, di tradir per Danari la propria Patria, e quei Cittadini, coi quali s'erano nodriti ed alleuati, col fabricare e disseminare in essa questi pestiferi veleni, rompendo con più non vdita inhumanità quei legami sacrosanti d'amore, coi quali dalla natura, da Dio stesso, e dalla continua consuetudine i cuori humani si sogliono insieme stringere ed alligare. Per rimediare ad vn delitto tanto grande, e sradicare dal mondo huomini tanto empii ed inhumani, oltre il premio proposto a chi metterà in chiaro il detto delitto dal Tribunale della Sanità di scudi 200 e l'impunità ad vno dei complici con grida del 19 maggio p. p., fù d'ordine di S. E. publicata altra grida

sotto il 23 giugno susseguente con premio di altri scuti 200 da pagarsi dalla R. Camera, e d'altri scuti 500 offerti dalla città di Mil...o, e della liberazione di due banditi di casi graui con l'impunità ad uno dei complici, a chi mettesse in chiaro il detto delitto. E communicato poi il negotio col Senato, il quale stimò questo delitto in questa parte andar di paro con quello di Lesa Maestà anzi esser con esso inseparabilmente congiunto, fù comminato con publico Editto del dì 11 luglio a quelli che sapessero quali fussero i rei di un tanto delitto, e non lo rivelassero, la pena della vita, e confiscatione de' beni che dalle leggi era prescritta a quelli che non scoprissero i rei di Lesa Maestà. Ed vltimamente con altra grida delli 13 luglio, fatta co 'l parere del medesimo Senato, per dar maggior animo a quelli che havessero voluto metter in chiaro questo fatto si propose nuovo premio dell' impunità a trè complici e di mille scuti, e la liberatione di tre banditi di casi riservati, purchè hauessero le opportune remissioni. Ed il Senato, essendo venuto sotto il suo giudizio due di questi traditori della patria, con la sentenza del 27 luglio, hà posto mano a quella maggior severità delle leggi, che fosse conforme non all' enormità del delitto, poichè a quella è impossibile arrivare, ma all' habilità della natura humana ed alla Christiana pietà ».

» Ma perchè non conuiene tralasciar alcun rimedio per sradicare dal mondo sceleratezza tanto empia, e fiere tanto crudeli, hà risoluto l' Ill. ed Ecc. signor Ambrosio Spinola ecc., co'l parere anche del Senato, di far pubblicare la presente grida ».

» Con la quale inherendo alle sudette, le quali vuole che restino nel suo uigore e forza ed a tutte le prohibitioni e pene fatte ed imposte dalle sacrosante leggi, così communi come particolari di questo stato, per la salute commune e beneficio publico, prohibisce a ciascuna persona di qualunque conditione e stato sia, senza eccettuarne alcuna, il fabricare ò far fabricare questi pestiferi veneni, ò l' usarli sotto pena della vita, in modo che condotti al luogo del Patibolo, le siano del Carnefice con una ruota ben ferrata spezzate ad vno ad vno tutte le ossa principali del corpo dal cranio della testa impoi, perchè possino i loro corpi esser intessuti viui frà i raggi di detta ruota, e poichè in essa frà quelli acerbi cruciati in pena della sua sceleratezza ed ad esempio de' simili mostri di crudeltà havranno vomitata quell'anima infelice, che informaua quel corpo scelerato, sia quell' infame cadavere come peste del mondo gettato nelle fiamme, e ridotto in minima polvere, che sparsa nell' acqua d'vn vicino fiume, si disperda, non conveneudo che qualsiuoglia minima parte di

lui habbia sepoltura in quella città ò luogo, che aurà così empiamente tradito ».

« E se questi tali saranno Cittadini ò Sudditi di questo Stato, commanda S. E. che le Case di tanto empij parricidi, come Nidi dei traditori, siano rouinate e distrutte; e che i posteri loro, come quelli che haueranno hauuto la descendenza da' traditori della patria, siano in perpetuo priui di tutti gli honori, commodi, priuilegi, utilità proprie de' Cittadini e Sudditi di questo Stato, e siano tenuti e trattati intutto e per tutto come stranieri e d'altre nationi, e per la nota che porteranno sempre seco d' esser discesi da sangue d' empij Parricidi contra la propria patria, sia abborrito il Commercio loro, come se fossero nati frà que' Popoli, che sono stimati più barbari e fieri, e sogliono servir ad altri per esempio d' ogni inhumanità e crudeltà. Riseruando sempre al Senato l' arbitrio di aggiunger a queste pene quei maggiori cruciati che la giustizia, e la seuerità delle leggi, avuto risguardo all'attrocità del fatto, richiederà ».

« Commanda di più S. E. che tutti i complici di un così horrendo delitto siano sottoposti alle stesse pene, ed in oltre ordina che non sia alcuna persona che habbia ardire di tener in Casa ò in altro qualsivoglia luogo conseruare questo pestifero veneno, nè trattar di fabbicarlo, ò usarlo, sotto pena della

vita, e rimettendosi nel genere della morte all'arbitrio del Senato, havuto riguardo al fatto, ed alle persone, seruando però sempre la dovuta seuerità ».

» E perchè il distinguer da veleno a veleno potrebbe turbare l'essecutione della presente grida, dichiara S. E. che tutti li veneni che non saranno nella sua semplice e natural forma, ma misti ò trasformati, siano giudicati per pestiferi, ad effetto d'essequire le suddette pene ».

« Et acciochè tale e così essecrando delitto non possa restar occulto, promette S. E. l'impunità a quello de' complici che preuenerà gli altri in darne parte alla giustizia; e si dichiara che a quelli che si lasceranno preuenire sarà da S. E. denegata ogni gratia e misericordia, e lasciarà che abbia contro di loro effetto la seuerità della giustitia ».

« Di più commanda S. E. che tutti quelli che sanno ò sapranno alcuni esser colpevoli di tutti ò alcuno de' sodetti delitti, siano tenuti subito á venirli a denuntiare alla giustizia, sotto pena d'esser tenuti complici, auuertendo bene a non lasciarsi prevenire da alcuno, perchè se si scoprirà che l'habbino saputo, e si siano lasciati preuenire da altri, non s'admetterà alcuna scusa, ma saranno con ogni pena più severa ed essemplare castigati ».

« Dichiara inoltre S. E. che per la presente grida fatta in materia di questo pestifero veneno, non si intende di derogare a qualsiuoglia altra legge, che proibisca il fabricare, vsare, portare ò ritenere veleni: anzi vuole che tutte le leggi intorno a ciò fatte siano inuiolabilmente osservate ed esseguite ».

« E commanda S. E. al Capitano di Giustizia, Podestà di Milano ed agli altri Podestà delle Città e Terre solite, a far publicare questa Grida acciò venga a notitia di tutti ».

Data in Milano alli 7 di agosto 1630.
Ex ordine S. Ex Antonius Ferrer.

Vidit Ferrer.

Proueria.

Quando il legislatore imperava così colleroso, così fiero, così ingiusto, fin a colpire l'innocente discendenza, che aspettare dagli esecutori della legge? Era il tempo che ogni anno, nè solo in Italia, si bruciavano centinaja di fattucchiere. Tre anni dopo, Giacinto Centino d'Ascoli messosi in fantasia di far papa un suo zio cardinale, studiò le malìe, e formò di cera l'effigie del papa regnante per incantarlo: ma scoverto, egli fu decapitato, parecchi frati ed altri suoi correi, di cui al più potea punirsi l'intenzione, o meglio in-

viarli ai pazzarelli, furono condannati al fuoco, alla galera, ai ferri in vita.

In quest' anno stesso, all' occasione della peste, i Bormiesi aveano proibito che uom non passasse nella confinante Engaddina. Ora alle scolte diè dentro un paesano che avea violato il confine, e che confessò esser andato di là per interrogare un astrologo su certa bisbetica malattia di sua moglie, e che questi gli avea fatto vedere in un' ampolla tre persone che l' aveano fatturata. Di queste còlta una vecchia, domandata alla corda, nominò ben 30 persone come complici, che tutte furono bruciate.

Già prevedete adunque a che finissero i poveri untori. L'editto riportato vi accennò i due condannati ai 27 luglio, ed uccisi il 2 agosto, che furono Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza. Quei miseri, certi di morir innocenti se non in quanto la giustizia gli avea costretti a mentire, non aveano neppure, a sostenersi nel gran punto, quella forza che è propria dei gran delinquenti, la forza, il cui abuso li trasse all' atrocità.

Posti essi sovra un alto carro, vennero attanagliati lungo tutta la via che è dal Capitano di Giustizia al Carrobbio: quivi si recisero loro le destre: poi giunti alla Vedra, luogo dei supplizii, ebbero ad una ad una frante le ossa; ed intrecciati alla ruota stessa

poi innalzati, rimasero vivi sei ore, fra che spasimi neppur regge l'immaginazione a pensarlo. E le povere lor donne e i poveri figli loro? — Infine scannati e bruciati, ne furono gettate le ceneri nel vicino rivo.

Allora veramente era un accidente abituale della vita pubblica il veder la Giustizia strascinare le sue vittime ai tormenti e alla forca: il mondo colto appena ne parlava; il *meneghino* al più sospendeva un tratto i suoi lavori per correre a motteggiare con insulto codardo il condannato, ad osservare con barbara compiacenza l' impressione che fa la morte calcolata sopra un volto senza malattia e senza speranza. Ma quella volta trattandosi di un tanto delitto, corse il popolo affollato; e deliro di quella oscena e spietata ebbrezza che rende capace d' ogni delitto, applaudiva a quest' orribile lusso di supplizii. La voce del popolo era anche in questo caso voce di Dio?

Nè qui s' arrestò la vendetta della giustizia. Ai 7 settembre furono decapitati Girolamo Migliavacca arrotino, Francesco Manzoni detto il Bonazzo e Catterina Rozzana. G. B. Farletta quel che unse il fiore, morto in prigione, fu bruciato in effigie. « I quali tutti, dice il Ripamonti nell' atto del supplizio, giuravano al popolo la propria innocenza, di morir volentieri per altri peccati, ma non essere colpevoli delle unzioni, de' venefizii degli incantesimi: tant' era

o la insania de' mortali e la perversità, oppure il livore e l'astuzia del diavolo » Gian Paolo Rigotto appestato che dal P. Felice Casati, col porgli una reliquia sul capo, fu indotto a rivelare d'aver unto l'arte de' falegnami, venne condotto dal Lazzeretto a P. Vercellina, ove rimasto 4 ore spenzolone per un piè, fu schioppettato dal boja. Gli assistevano esso P. Felice e un Teatino, *et affermarono questi che al solito degli altri avea costui rivocata la confessione e sin all' ultimo fiato protestato di morir innocente* (43). Giacinto Maganza, Gianandrea barbiere, G. B. Bianchino, Martino Recalcato, Gaspare Migliavacca figlio dell' arrotino e Pier Girolamo Bertone furono messi alla ruota e tosto scannati.

Mentre si conduceano al supplizio alcuni di costoro, furono unti i Cappuccini, de' birri e due confratelli di s. Giovanni alle Case rotte (44), che loro assistevano. Al modo che si

---

(43) La Croce p. 51.

(44) Tadini. Quella confraternita avea per iscopo d'assistere i condannati a morte. In quei tempi in essa chiesa si diceano le messe fin dopo mezzogiorno, e v'era allora *un altare privilegiato per tutti i giorni con la liberazione d'un'anima dal Purgatorio per ciascuna messa che ivi si celebra.* Ragg. dell' ott. merav.

diceva e si stampava sul serio: i tribunali bruciarono, i papi condannarono le streghe, dunque le streghe vi sono (45), così dal veder perseguitata quella scelleraggine delle unzioni, il popolo venne a crederla sempre più, e moltiplicare così i sospetti e le vittime. E forse alcuno convinto che veramente coloro fossero untori volle divenirlo esso pure, e si persuase di poterlo, caso non nuovo nella fisiologia (46).

---

(45) *Præterea plurimæ* (streghe) *per inquisitores fuerunt traditæ brachio seculari et combustæ, quod minime factum fuisset, nec summi pontifices hoc tolleravissent si talia tantummodo fantastice contingerent..... nam ecclesia non punit crimina nisi sint manifesta et vere deprehensa. — Lucerna Inquisitorum de strigiis* pag. 93.--Cogli argomenti stessi 200 anni dopo il Tartarotti che avea negato i congressi delle streghe, sosteneva poi che v' era la magia perchè *tutte le leggi divine ed umane*, *civili ed ecclesiastiche a pena di morte condannarono sempre i maghi*. Congressi delle Lamie 357.

(46) Un melanconico, visto a giustiziare un reo, ne risentì un vivo trasporto d' uccidere: un altro prese desiderio di divenir l' eroe di uno di quegli spettacoli, e assassinò per questo. V. *Gall phisiologie du cerveau T. 4 p.* 99. Il dottor Mathey di Ginevra narra di uno che, visto ad arruotare un reo, ne fu sì tocco che si credette preso da un demonio che lo strascinasse irresistibilmente all' omicidio *Nouv. recherches sur les maladies de l' esprit p.* 113. *La Gazette des Tribuneaux* 30 *Mai* 1829 riferisce che

Durante l' agosto e il settembre *non vi era giorno che non si sentissero grande novità di queste maledette unzioni . . . . e pochi malfattori si ritrovavano. E in particolare li duoi padri cappuccini* (Casati e Pozzobonnelli) *d'ogni eccettione maggiori* (47) assicuravano esservi molti untori nel Lazzeretto: quasi fosse mestieri arte umana per crescere l' orrore di quel luogo. Si disse fino che quelli deputati in P. Nuova a distribuire il pane ai poveri, lo ungessero; opinione resa più probabile dall' esser eglino plebei, giacchè i nobili e i mercanti se n' erano iti da Milano (48). Onde anche il Tadini confessava di non capire come mai, se al solo fabbricatore dell' unto il Mora, non se ne era trovato che poco, tanto poi se ne propagasse, ed anche dopo morto lui.

Moltissimi, aggiunse il La Croce (49), *ne furono fatti prigione nella città di Milano per lasciar da parte tutti quelli di fuori...... Più di 1500 complici furono scoperti*, *e lo*

---

giustiziandosi a Nantes una ragazza, un' altra all' udirne il supplizio si sentì spinta fortemente all' ammazzare.

(47) Tad. p. 119 e 120.

(48) Id. p. 131.

(49) La Croce p. 48 e segg.

disse di propria bocca il M. R. P. Felice che inteso l'avea da uffiziali supremi: ne erano piene le prigioni..... molti furono posti in ruota..... moltissimi scoppiavano vivi nella prigione, di modo che quando pensavano gli uffiziali di ridurli a nuovo esame, o punirli di morte, morti in carcere li ritrovavano.— Questi malvagi s'avevano tra loro divise le arti, le chiese e le religioni, ed in modo tale compartitasi la povera città, ne facevano miserabile strage. E segue a dire che una donna nel Lazzeretto confessò ai cappuccini d'averne appestati 4000: un altro d'esservi per danari entrato ad ungere: un vecchio tentò indurre un ragazzo a porsi la polvere venefica fra le dita, e fingendo tastare le frutte in piazza, infettarle: ma scoperto, non si potè trargli parola, finchè un sacerdote nol benedisse. A un prete complice, mentre volea confessare il principal reo, apparse il diavolo minacciandolo di una spada: e una donna indemoniata gli venne innanzi con una carta, affermandogli in faccia che ed esso ed altri v'aveano posti i loro nomi. *In somma ogni giorno mille stravaganze venivano scoperte ed il danno che ne seguiva nella povera città mostrava pur troppo chiara questa maladetta fattura.*

La casa del Mora fu rasa dalle fondamenta e sopra quella eretta una *colonna* detta *in-*

fame, ed in pari un'iscrizione (50) che suonava così.

---

(50) HIC UBI HAEC AREA PATENS EST
SURGEBAT OLIM TONSTRINA
JOANNIS JACOBI MORAE
QUI FACTA CUM GUGLIELMO PLATEA PUB. SANIT. COMMISSAR.
ET CUM ALIIS CONSPIRATIONE
DUM PESTIS ATROX SAEVIRET
LAETIFERIS UNGUENTIS HUC ET ILLUC ASPERSIS
PLURES AD DIRAM MORTEM COMPULIT
HOS IGITUR AMBOS HOSTES PATRIAE JUDICATOS
EXCELSO IN PLAUSTRO
CANDENTI PRIUS VELLICATOS FORCIPE
ET DEXTERA MULCTATOS MANU
ROTA INFRINGI
ROTHAEQUE INTEXTOS, POST HORAS SEX JUGULARI
COMBURI DEINDE
AC NE QUID TAM SCELESTORUM HOMINUM RELIQUI SIT
PUBLICATIS BONIS
CINERES IN FLUMEN PROJICI
SENATUS JUSSIT
CUJUS REI MEMORIA AETERNA UT SIT
HANC DOMUM SCELERIS OFFICINAM
SOLO AEQUARI
AC NUNQUAM IMPOSTERUM REFICI
ET ERIGI COLUMNAM
QUAE VOCARETUR INFAMIS
IDEM ORDO MANDAVIT
PROCUL HINC PROCUL ERGO
BONI CIVES
NE VOS INFELIX INFAME SOLUM
COMACULET
MDCXXX KAL. AUG.

Praes. publ. sanit.	Praes. Senat. ampl.	R. justitiae capit.
Marc. Ant. Montio	jo. Bapt. Trotto	jo. Bapt. Vicecom.

« Dov'è questa piazza sorgeva la barbierìa di Gian Giacomo Mora, che congiunto con Guglielmo Piazza commissario della pubblica sanità e con altri, quando la peste era più atroce, sparsi mortali unguenti, molti a cruda morte trasse. Questi due adunque giudicati nemici della patria, sovra alto carro, martirati, prima con tanaglie roventi, recisa la destra, il Senato li fece frantumare dalla ruota, e alla ruota intrecciati, dopo sei ore scannare e bruciare; e perchè nulla rimanga d'uomini sì scellerati, confiscatine i beni, fe gettarne le ceneri nel fiume, e ad eterna memoriá spianò questa casa officina del delitto, e che mai più non si rifacesse, ma si alzasse una colonna detta infame. Lungi di qui, lungi buoni cittadini chè non vi contamini l'infelice infame suolo. 1.° agosto 1630. Capitano di giustizia G. B. Visconti. Presidente dell'amplissimo senato G. B. Trotto. Presidente della pubblica sanità M. Antonio Monti (51).

---

(51) Il Monti di cui qui si fa menzione era fratello del successore di Federigo Borromeo, uno dei più reputati leggisti, consigliere dell'Inquisizione, avvocato fiscale e senatore, e morì di quella peste. Il Trotti adoprò grande studio in quella sventura, e il re volle essere da lui stesso informato per iscritto dell'affare delle unzioni. Se mai un giorno

Da tanti argomenti consolidata questa credenza, prese talmente fra il popolo, che quasi dimenticata ogni altra sciagura, fece chiamar quella la peste degli untori, come l'antecedente erasi chiamata di S. Carlo. La ragione dormigliosa guardò quella colonna con terrore ed esecrazione; e uomini di gran senno parevano dar fede al delitto ch'essa attestava. *Honorifica mentio* era chiamata dall'Argellati nel 1745 quella che ivi si fa del Monti (52). *Ne esiste tuttavia,* dice il Muratori (53), *la funesta memoria nella Colonna infame posta ove era la casa di quegli inumani carnefici.* Che più? il Parini, il poeta della civiltà non pareva disapprovarla almeno nel frammento serbatoci dal Balestreri (54). Il qual Balestreri

---

alcuno potrà cercare negli archivii di Madrid i monumenti della storia italiana, fra altre importantissime cose, troverà anche questa. Ripamonti c'informa come a tutto il processo presiedettero i senatori Picenardo ed Avia, fior d'uomini: e che fu lodata non poco la clemenza onde si condussero nel non avere fatto sbranare dai cani que' miserabili.

(52) Script. med. in *Monti.*

(53) Del Gov. della Peste c. 10.

(54) Traduzione milanese della Gerusalemme Liberata, canto 8 st. 70 in nota. Ecco alcuni di quei versi.

Quivi romita una colonna sorge
Infra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo

nel luogo stesso accenna una dissertazione sulla Colonna infame letta nell'accademia dei Trasformati dall' avvocato fiscale Fogliazzi, ma per cercare, a me non venne mai fatto di trovarla. Il primo che di proposito e con assennatezza ne ragionò fu quel Pietro Verri, che disse tanto male della sua patria e che le volle tanto bene. Preso egli a considerarne il processo, mostrò come fosse piuttosto segno di gran pietà per le vittime, di vera infamia pei giudici e pei tempi. Ma la verità era timida ancora: il rispetto ai figli di coloro che v'aveano dato mano fe che lo scritto rimanesse inedito fino ai nostri giorni. Dovette adunque la ragione coprirsi di vesti speciose: cominciò a scassinare di soppiatto la colonna: poi mostrò come minacciasse di ruina le vicine case: alle corte, la mattina del 1.° settembre 1778 fu trovata a terra. Ora neppur più rimane vestigio del luogo, appena qualche traccia della ricordanza (55).

Ov' uom mai non penétra: però ch' indi
Genio propizio all' insubre cittade
Ognun rimove, alto gridando: lungi,
O buoni cittadin, lungi che il suolo
Miserabile infame non v' infetti.

(55) I monumenti infami che abbondavano qui, come colonne, iscrizioni, forche, gabbie con entro teste o cadaveri interi, furono levati tutti al tempo della repubblica cisalpina.

A che dunque, dirà forse alcuno, a che trattenerci sopra una follia che tanto è lontana dalle credenze e da' costumi nostri? Ben poteva Manzoni risparmiare di accennarla, ben tu di spiegarci innanzi codesta processura, troppo tardiva lezione al secolo della ragione.

Risponderò primamente che i delirii antichi giova studiarli sì per rallegrarci al confronto nostro, sì per imparare quant' uopo sia d' invigorir la ragione perchè non vada traviata (56). Poi, giacchè tanta fin qui me ne usaste, abbiate ancora la bontà d' ascoltare alcuni fatterelli accaduti in un' occasione somigliante, ma in un tempo e in un paese ben diversi da quelli onde fin qui si ragionò. — Attenti.

Al primo scoppiare del malore, il popolo si persuase non esser questo che una finzione del governo. Ma poichè non poteva ricusar

---

(56) Il est bon de connaître les délires de l'esprit humain. Chaque peuple a ses folies plus ou moins grossiéres. En voyant celles de nous ayeux nous sentons la faiblesse de notre raison, et combien il importe de la soutenir par le moyen de la reflexion et de l' étude. Ceux qui s' efforcent de décrier les sciences, dont on abuse quelquefois comme des choses les plus necessaires, peuvent ils perdre de vue et les biens qu' elles ont produits et les maux qu' elles ont dissipées? Hist. de France I. 257.

fede ai casi ognor più frequenti, entrò in fantasia che vi fossero *avvelenatori*, i quali diffondessero la morte. — Questa parola di spavento girò in un tratto tutta la città, e da pertutto si credette trovare avvelenatori. Un impiegato, onesta e conosciuta persona stava sul marciapiedi innanzi ad una bettola, o fosse incerto del cammino, od aspettasse alcuno: quando una donna gli si fa incontro: e tu certo sei un avvelenatore. Accorre l'ostiere, accorre la folla: il misero si confonde, balbetta, infine a colpi è trucidato. E subito corre voce che il vino de'bettolieri, che la carne de' macellai, poi le ampolle, il pane, i confetti, la canfora, le pastiglie, l'acquarzente, il tabacco fossero avvelenati: avvelenata l'acqua che si distribuiva alla città. Si facevano autori della trama i medici: un affisso a stampa ne accusava i segreti agenti del governo. Si lesse ne' giornali (è un paese che n'ha a profluvio) aver un bettoliere infuso arsenico nel vin bianco. Due medici assaliti come avvelenatori non si salvarono che trafugandosi nella più vicina caserma. Un altro tornava dal curare un'ammalata; ecco la turba gli è addosso come ad avvelenatore: se non che impugnati i ferri del suo mestiere, bravamente ei si difende. Un tale inseguito come avvelenatore si salvò a gran fatica nell'ospedale: la folla diè addosso ad un altro che portava una fiala;

era d'aceto: così ad un altro che recava del cloro. Uno distribuiva de' pasticcini: è un avvelenatore: fortuna che gli ufficiali della quiete lo scamparono col mangiarne eglino stessi. Due avevano comprato del cloruro: sono designati per avvelenatori: la folla li rapisce di mano ai commissarii, e a colpi e coltella li ammazza barbaramente, e ne strascina i cadaveri per le rughe. Due altri vennero da un ponte traboccati nel fiume. Le donne assalirono uno che teneva una boccetta di canfora, e l'acconciarono in malo modo. Due furono salvi a stento dalle guardie: e così un altro venuto in sospetto perchè guardava in un pozzo. Un ebreo mercatando, trae una scatoletta con alcuni lembi di stoffe imbevute d'acque d'odore: le donne credono vedervi l'apparato di un avvelenatore; l'assalgono: a gran fatica i soldati poterono trascinarlo alla prigione che fu per lui un porto di salvamento. Così avvenne di altri cinque, benchè fossero in mezzo alla forza, perseguitati a sassi. — E da pertutto, ma singolarmente innanzi alle bettole vedeansi cerchiolini di gente, a discorrere del veleno, d'avvelenatori scoperti, côlti sul fatto, presi. E singolarmente s'erano raccolti molti a ragionarne una sera, quando alcuno comincia ad indicar un altro per avvelenatore. Quel grido si diffonde; corrongli addosso: il misero trova appena tempo

di ricoverare nel vicino corpo di guardia: nè sarebbero bastati i soldati a salvarlo, se non sopraggiungeva un rinforzo. Ma che? s' era appena queto quel bolli bolli, ed ecco sbucar da un'altra parte altra folla che insegue un altro preteso avvelenatore, nè i soldati riuscirono a salvargli la persona.—

Finiamo, per non essere eterni. Ebbene, il luogo di queste scene, è, come diceva un di colà (Marrast), *il paese classico della civiltà, la terra degli eroi, la città che è il cervello dell' Europa*, Parigi: e il tempo fu l' entrar di questo aprile 1832 (57): e ciò «ad onta » della ragione dei tempi tanto mutata, e » delle cognizioni sopravvenute in Europa, e » in quel paese forse più che altrove».

Dunque?

Ahi dunque sarebbero parecchi, come parecchie le somiglianze e le diversità: ma io lascio volentieri tutto ciò alla ragione tua, cortese Lettore. Solo m' accontenterò di dire che la storia quando riguarda solo il passato o solo il presente vale poco più d' un racconto da veglia.

---

(57) Vedete i Giornali francesi di quel tempo, e singolarmente il *Constitutionnel* 6 *Avril*. E guardate ne' ricordi del giorno quel che accadde nelle altre metropoli d'Europa all' apparire del Cholera morbus.

XI.

COROLLARIO

SUL POSTERIORE INCIVILIMENTO

Ma da questi quadri parziali torniàmo lo sguardo là dove prima lo fissammo. Nè dopo letti i *Promessi Sposi* voi sapete solamente la storia di Renzo e Lucia: nè dalla lettura di questi *Ragionamenti* spero che cessiate senza altro avere appreso che qualche fatto e qualche nome. Imperocchè sulle tracce del Manzoni procurai delinearvi quel traviamento dell'italica civiltà, la quale, mentre era dal suo buon genio spinta innanzi, venne dall'alterna onnipotenza delle cose arrestata e cacciata indietro. Ma perchè ciò avvenne? e quando e come quello stato cessò? e resta a temere ancora un somigliante infelicissimo disastro (1)?

(1) Chi può discorrere d' incivilimento senza tenersi sulle splendide orme di quel mio venerato maestro

La nazione italiana che già aveva mostrato siccome a preferenza d' ogni altra fosse capace di montar al sommo dell' incivilimento, dopo la dominazione de' barbari più che mai bella ridestò quella favilla che, quantunque soffocata, non avea lasciato spegnere mai. Per istar bene però, siccome all' uomo è necessario che egli conosca, voglia e possa, così agli stati fa mestieri il concorso delle ricchezze, dell' opinione e dell' armi. Ma se le ricchezze abbondavano agl' Italiani, e che è più, acquistate a grado con una paziente ed ostinata industria e parsimonia, non erasi però seminata e radicata una publica civile opinione, la cognizione e il sentimento della verace utilità. Perocchè l' opinione figliata dai sociali ordinamenti, ne diviene la somma tutela, li salda, li torna ai principii, richiama a sindacato le massime già approvate; senz' esercito, senz'erario regola le nazioni, ribatte il ceco impero della forza: e se alcun tempo viene da questa soverchiata, sopravvive a mandare fra le ruine una voce incessante, capace al fine di dire ai cadaveri, sorgete.

Gian Domenico Romagnosi? Oh quando vedrò i giovani italiani esercitare l' intelletto sulle opere di quel virtuoso, allora non mi parrà più immaturo qualunque augurio fatto alla patria comune.

A sviluppare quest' opinione è duopo insieme la cognizione dei dogmi pratici cioè della verità, e la ben intesa libertà. L'Italia avendo dapprima libertà senza dogmi, non guidata che dal semplice senso morale di utilità stabilì un sistema limitato. Ma essendo questo proporzionato ai pochi desiderii e ad uno stato esterno favorevole, riuscì buono e vigoroso. Crebbero poi li elementi del corpo politico: nuove brame, nuove tentazioni, senza che si conoscesse il modo di dirigerle a pro della libertà: onde più potente che abile, senza che la pubblica moralità fosse camminata di pari col progresso dell' esterna potenza, si trovò disuguale all' impulso della necessità, dalla quale incalsata d' ogni parte, cade nel disordine e nella ruina. La libertà più non era quando brillava il secolo d' oro delle lettere, quel più ammirato che conosciuto secolo di Leon X, che un nostro paragonò all' aurora boreale, che abbaglia non avviva, che illumina deserti di ghiaccio senza squagliarne una stilla.

Le cagioni non è qui il luogo di tutte dirle: ma questo è vero che l'opinione era allora più traviata che mai. False credenze sul mondo materiale, sul morale, sulle cause occulte, cacciando le fantasie ad un volo disordinato, tenevano la ragione in abbietto servaggio. La religione santificava l' orgoglio ed il far nulla, copriva di santi pretesti scel-

lerate azioni, fomentava l'ipocrisia, radicava l'incredulità con premii e con supplizii strani alla sua divina istituzione: i regolamenti dissociavano perpetuamente l'interesse pubblico dal privato: il commercio mirava a conservar il manopolio piuttosto che ad emulare nel bene le nazioni che sorgevano a contendergliene il privilegio: la politica, non che educare la società colle leggi e la forza del governo all' ordine della maggior sicurezza e prosperità comune, era l'arte di corrompere ed ingannare per far degli schiavi; di qui le piccole gelosie, di qui i calcolati delitti, di qui i tanti lacciuoli che fanno ancora infame la memoria nostra presso gli stranieri, usi a notare ogni nostro male, forse per dispensarsi dall' esserci grati, o scolparsi dell' averci traditi. I letterati o lusingando il pubblico sonno di feminee cantilene, od adulando di meretricie lodi i tirannetti, o legati ne' chiostri, o indormendosi di quanto avveniva fuor dall'artificiale atmosfera delle arcadiè e delle accademie, spaventati o vigliacchi non conosceano quanto possano i libri allorchè parlano verità sentite, ragionate, opportune a render gli uomini più umani, più saggi, più virtuosi, più felici. Poteva ella saldarsi la buona opinione civile? Tanto più che i pazzarelli, la tortura, l' inquisizione aspettavano chi (sfidando quell' antico destino, sii grande e sii infelice) avesse osato liberamente pensare.

Mentre poi il capo delirava, infiacchiva il braccio. Le armi impugnate prima da tutti per acquistare o conservare la libertà, presto cessarono d' essere cittadine. A tacer il mal uso che se ne fece tra le contese fraterne, da una parte una gente negoziatrice volentieri si scusava dall' uso di quelle: dall' altra una nobiltà prepotente, per gelosia dell' operosa cittadinanza, si studiò d' inventare armi cui non potesse questa avvezzarsi, perchè troppo lungo esercizio richiedevano: poi volentieri per ragione diversa e questi e quelli introdussero le bande mercenarie; stabilendo il divorzio fra la professione dell' armi e la vita civile, che fu poi consumato coll' invenzione degli eserciti permanenti. Venne l' ora del pericolo; gl' Italiani non trovandosi in grado di far impallidire i nemici interni ed esterni, furono abbandonati alla balìa del più potente.

Se poi il dominio impostoci allora dalle alabarde fosse tale da creare una buona opinione civile pubblica, o piuttosto da pervertirla affatto, voi siete in grado di giudicarlo, o Lettori. Voi che vedeste dominarci un popolo inerte, superbo, corrotto dall' oro trovato a caso, tutt' a un tratto, fatto suo col delitto: principi nulli, senza interrogare il voto, il bisogno comune, rendendosi stromento alla oligarchia di un ministro operante senza alcuna guarentigia, procurare un padrone a sè, ai

popoli un tiranno: reggere la cosa pubblica una forza fiacca negli impulsi, manchevole negli effetti: fioccare leggi, le più cattive per ignoranza de' rapporti, le poche buone inosservate per la mal ordinata disposizione de' poteri politici, che impedivano l' esecuzione o lasciavano libero all' interesse il violarle: l' economia politica resa come la fisica d' allora una scienza di vane conghietture: preso in sospetto il pensiero, il disegno, la stampa (2): le rendite pubbliche impiegate a pro dei rei, degli immeritevoli, degli oziosi: moltiplicati i delitti da quelle solite cause difetto di sussistenza, d' educazione, di vigilanza, di processura certa: l' educazione claustrale sostituire alle schiette e leali virtù l' ipocrisia ed i limati costumi: i grandi costretti a baciar la veste ai vanitosi dominatori, vendicarsi di quell' umiliazioni col pretenderne di più vili dai loro dipendenti: i cortigiani coi loro applausi sviare dall' orecchie dei re il gemito de' popoli, o lusingarle col suono delle catene di chi sotto la sferza avesse osato mormorare: potenza e ricchezza sole avute in conto di merito: patire i molti indu-

(2) Era vietato levare la topografia del paese. La legge 8 febbrajo 1611 proibisce di stampare o fare stampare fuori di Stato, *pena* 500 *scudi e maggiore ancora corporale all' arbitrio di S. E.*

striosi perchè deliziassero i pochi scioperati: tutti tremanti alle misteriose minacce intuonate dall' inquisizione civile e dalla ecclesiastica, costrette a sostenere una macchina di fittizia necessità col diffidare, spiare, punire.

Eppure v' è chi col mele sulle labbra ci predica l' ingenua semplicità di queì tempi: v'è chi ne invidia il vivere agiato; certo chi giudica ben pubblico la lautezza particolare comprata colla generale miseria: chi nomina ricchezza la profusione de' pochi non il valore sociale diffuso sul maggior numero, e i ladri e gli schiavi ridotti al minore. Nè venite a dirmi che i Lombardi d' allora non doveano trovarsi poi tanto male, giacchè nón pensarono mai davvero a mutar signoria, convertendo le loro catene in brandi. Imperocchè, se anche voglia tacersi che non v' è danno pubblico da cui alcuni privati o alcun corpo non traggano vantaggio, altro è il bisogno, altro è il desiderio del meglio: e perchè questo germogli duopo è che l' uomo conosca a pieno la cosa che desidera. Ma in quell' avvilimento civile sconoscevano perfino i miglioramenti possibili: tutt' al più desideravano qualche alleviamento d' imposta (3): la libertà di cui avevano idea

---

(3) L' Opizzone, il Somaglia, e i due comaschi Piazzoli e Tridi, forse i migliori scrittori d' economia

era il ricomprarsi a grosse somme dai feudatarii, cui come mandre erano stati venduti (4):

---

nostrali in quel secolo, non fanno che la storia dei nostri tributi. Quando il 30 marzo 1631 Filippo IV chiese come tornar in fiore lo Stato i nostri risposero ch' era duopo pagar 1.° i soldati dall' erario 2.° ridurre l' interesse dei debiti publici 3.° togliere ai creditori de' publici l' azione solidale per la quale potevano sequestrar i beni di un qualunque individuo della comunità debitrice 4.° far concorrere i preti ai pesi 5.° adequare i carichi sproporzionati. Anche questi erano miglioramenti sicuri, e gli Spagnuoli s' accontentarono di sentirli: ma voi vedete che accennavano sole le cose ond' erano tocchi immediatamente: delle buone leggi, del toglier i vincoli e gli arbitrii, dell'assicurare le proprietà, del render pubbliche le tariffe, neppur una parola.

(4) Que' di Galbiate, ameno paese di Brianza, per essersi riscattati dal feudatario, posero quest'iscrizione pomposa.

LIBERTAS
QUAE TOTO NON BENE VENDITUR AURO
LABORE LITE PRAETIO PARTA
GALBIATENSI VICINIAE AC FINITIMIS OPPIDIS
REGIA CONCESSIONE FIRMATA TANDEM ARRISIT
FELIX DIES XVII JUNII ANNI MDCLIV
QUA INFEUDATIONIS ET OMNIS INFERIORIS JUDICII
EXCUSSO ONERE
POPULUS HIC SUB POTENTISS. REGIS HISPANIARUM
VICARIA POTESTATE NEMPE MEDIOLANENSIS SENATUS
SE IMMEDIATE REDEGIT
TANTAE EXEMPTIONIS MEMORIA
HUJUS LAPIDIS RETENTIVAE CUSTODIAE
PUBLICE RESIGNATUR.

schiacciati poco a poco da afflizioni minute, private; divisi d' interessi, di pesi, di gravezze i nobili dalla plebe e dai negozianti, le città dalle provincie e dalla campagna, una terra da un' altra; le arti legate in maestranze con istatuti proprii che ne facevano altrettanti centri uno dall' altro independenti, spesso nemici; decimati tratto tratto dalla peste, e quel che più rileva, mancanti di una pubblica opinione, qual meraviglia se andarono vuote le predizioni di chi vedeva prossima la ruina di quel mostruoso dominio (5)? E durò tutto il secolo XVII senza che (pessima condanna d' un governo) si desse un passo verso il meglio. All' entrare del 1700 gli Spagnuoli si partirono;

---

(5) Il Boccalini a p. 98 introduce Apollo a profetare così. « Vi prognostico, o Spagnuoli, che con il vostro erto ed odioso modo di procedere, un giorno violenterete la nobiltà italiana maestra dei crudeli vesperi siciliani a macchinarvi contro qualche sanguinolenta compieta . . . come quelli che avendo corta pazienza e lunghe mani, non solo non sono nati con un cuore inchinatissimo alle risoluzioni grandi: ma con ogni parte di crudeltà, in prima non sogliono vendicar le ingiurie, che quei che l' hanno fatte loro in tutto se ne sieno scordati. E voi con una ruina grandissima all' hora li proverete essere con l' armi alla mano Orlandi paladini, quando voi vi sarete dati a credere ch' egli siano divenuti tanti asini da bastone. »

ma alla loro andata non contribuì punto il paese: non aveva spiegata la maestà del voto nazionale, non esperimentate le sue forze, non col martirio meritata la palma; era effetto di straniere astuzie diplomatiche, di battaglie combattute con straniere braccia; ed i Lombardi freddamente guardarono agli Austriaci Spagnuoli succedere gli Austriaci Tedeschi.

Qui però cessa il dechino della civiltà: perchè i nuovi dominatori portarono, sè non altro, la voglia di far meglio (6). Ma lungo tempo

---

(6) Molti buoni ordinamenti pubblicò il principe Eugenio di Savoja nostro governatore: tra gli altri, abolì quell' infinità di dazii (dal 1620 al 1630 ne erano stati inventati dieci nuovi) unendoli nella Diaria di 22000 lire al dì, secondo la proposizione del conte Borromeo. Sapete che Carlo V avea stabilito un mensuale di 12000, poi di 25000 scudi: e che fin quando avemmo un governo proprio bastavano i dazii e le gabelle. Nel 1811 e 1812 il regno d' Italia pagava l' anno 150 milioni: ma ricordatevi della diversità del valore; e che questa somma è la stessa che la Francia contribuiva ad Enrico IV. Tra gli ordini del principe Eugenio è notevole quel del 20 marzo 1708 dove, vista *evidente ed irreparabile la rovina totale de' vassalli se non si rimedia alla quantità di danaro che si estrae pel Dominio Ecclesiastico*, *proibisce assolutamente il mandarne colà.* -- Pretende il Muratori che per la guerra al

si volle perchè la civiltà risorgesse: perocchè, come dice Tacito, più tardi sono i rimedii che i mali, e come i corpi lentamente crescono e in un subito si estinguono, così gli ingegni e gli studii più facilmente s' opprimono che non si risveglino: tanto più se aggiungi la dolcezza dell' inerzia e del far nulla. — Il secolo precedente al nostro era già ben innanzi, ed ancora nè giudicamenti erano incerti gl' indizii e le prove, capricciose le processure, crudeli e sproporzionate le penne (7): ancora

---

principio del secolo i soli Francesi abbiano versato in Italia 70,000,000 di luigi d' oro. Buona trasfusione di sangue, che diè un po di vita.

(7) Nel Diutile dei Notari per l' anno 1775 v' ha fra l' altre questa tariffa:

Per il carnefice in occasione di esecuzione delle sentenze fuori della città di Milano.

Per qualunque esecuzione di sentenza di morte sia di taglio di testa, forca o ruota abbia il carnefice L. 126, oltre le giornate a L. 30 ciascuna.

Per l' esecuzione di qualunque altra sentenza come di fustigazione, berlina, taglio di mano, bollo, L. 84.

Allorchè il condannato debba essere tirato a coda di cavallo, avrà il carnefice dippiù di quanto sopra L. 25.

Dovrà però esso provvedersi il cavallo.

Non potrà pretendere maggior somma di quanto sopra il carnefice, ancorchè il condannato a morte

ceppi alle coscienze ed al commercio: ancora data fede alle stregherie ed alle magie (8): ancora l'inquisizione col suo segreto potere (9):

---

dovesse prima soccombere ad altre pene ex. gr. di tanaglia, taglio di mano, cartelli e simili.

Occorrendo l' esposizione di qualche cadavere in ruota, testa o teste,

per ogni ruota L. 7.

per ogni colonna di legno L. 9.

per due scale da mano L. 4.

per l' asse da riporvi sopra la gabbia di ferro per l' esposizione di una o più teste L. 3.

per legnami, chioderia ed altri ferri ad uso dell' assa sopra la quale si deve distendere il condannato ad essere tirato a coda di cavallo L. 18.

Per ogni paja di sacchette ad uso di cavallo da riporvi la testa o teste L. 3.

(8) Quando il marchese Maffei pubblicò nel 1750 la sua *Arte magica dileguata* ove combatte l' opinione della stregheria e delle magie, sedici autori immediatamente scrissero altrettanti libri in confutazione del suo. Fin poco prima della rivoluzione francese in molti paesi che io so bruciavasi ogni anno un fantoccio rappresentante una strega.

(9) Ho fra le mie carte una patente del S. Uffizio data il 20 aprile 1735, e confermata fino al 21 luglio 1753, che dice in latino così--« Noi Fra Silvestro da Ferrara, inquisitore nella città e nello Stato di Milano ecc. ecc. Per l' incarico affidatoci dalla provvida attenzione dell' apostolica sede dovendo noi vigilare per estirpar la malizia di coloro che con temerario ardire s' adoprano di lacerare l' inconsutile

ancora la libertà e l' avere in arbitrio di birri immorali ed insolenti, e d' ingordi finanzieri: che più? i sofismi de' teologi e de' filosofanti s' opponevano a gara all' introduzione di un rimedio, che conservasse la vita e la bellezza a migliaja di giovinetti.

---

tonaca del Signore, e nel suo campo adulterar colla zizzania il frumento di Cristo; nè potendo a ciò riuscire se non per via di ministri ed uffiziali idonei che adoprino con noi affinchè ritornino al cuore quelli che errarono dall' utero della S. Madre Chiesa, e le volpi che guastano la vigna rimangano prese al laccio della verità; per ciò credemmo opportuno scerre moltissimi ministri ed ufficiali, che ne ajutino col consiglio, il sapere, la prudenza, l' opera, il soccorso. Tra i quali te Giambattista Bonoli, che giurasti d' osservar in perpetuo fede e segreto all' uffizio della S. Inquisizione, di denunziar gli eretici e i sospetti, di prestar fede a noi ed ai successori nostri nelle cose del S. Uffizio; e della cui sufficenza, probità, pietà e zelo della fede confidiamo, e siamo informati, eleggiamo Assistente nella pieve d' Oggiono con tutte le grazie, privilegi, indulgenze, immunità ed esenzioni concesse ai ministri del S. Uffizio: e singolarmente colla facoltà di tenere e portar in qualunque luogo armi d' ogni genere offensive e difensive a tutela tua e del S. Uffizio: proibendo a qualunque officiale e ministro di qualsivoglia grado, stato, condizione, barroncelli, collaterali, birri, sotto le censure comminate a chi turba l' Uffizio della S. Inquisizione, di molestarti, impedirti, offenderti: dovendo al contrario accoglierti, favorirti, venerarti quale legittimo assistente della S. Inquisizione ecc. ecc. »

Però il tempo, quel sommo riformatore delle cose come Bacone lo chiamò, aveva suonata l'ora del miglioramento. Nè questo fu opera d'improvvise rivoluzioni; lento ma sicuro fu generato dagli scrittori che vennero rilevando l'opinione. Filosofi ingenui istrutti dell'ordine dell'umanità, guidati dal presentimento dell'utile, spogliandosi delle illusioni ed idolatrie inveterate, persuasi che la pubblica morale è di tal momento, che chiunque pensa non può senza colpa risparmiare gli errori a lei nocevoli, e che la scienza del giusto e dell'utile abbraccia tutto il mondo e tutte le età, credettero loro dovere, prima che arrivasse la pienezza de' tempi, pagar alla patria il tributo di loro forti pensieri. Quindi ebbero il coraggio d'aver ragione ove i potenti aveano torto, di spiacere ai contemporanei ed affrontare, solito guiderdone, la pubblica sconoscenza: al despotismo delle tradizioni sostituendo il regno della ragione, agli errori utili a pochi potenti le verità utili a molti deboli, chiamarono in dubbio quel che passava indubitato: svolsero fino ai particolari più minuti la scienza assoluta de' principii statisti, scienza comprata con ben cara esperienza: gridarono che l'arte di regolare la pubblica cosa va sottomessa al principio unico della necessità di natura: dover le leggi fondarsi sulla giustizia e l'utilità privata, sicchè l'uomo

non serva all'uomo, ma alle relazioni delle cose e al proprio meglio: camminar di conserva ignoranza, malvagità, debolezza, come sapere bontà e potenza: dover gli agricoltori i manifattori, i mercadanti, i dotti, i ricchi, esser affatto liberi nella loro emulazione. E questa è quella scuola di filosofi che la boria straniera neppure si degnò di tenere a computo, perchè si fecero *apostoli di verità non inventori di sistemi* (10), perchè in luogo di inutili speculazioni tolsero a principio e fine di loro meditazioni l'uomo, e il come avvicinarlo a quel soddisfacente consorzio, ove sia il più di bene possibile col meno di male inevitabile (11).

---

(10) Filangeri. E noi portiamo anche questa in santa pace purchè ci lascino cantare, ballare, e quei balocchi che si danno in mano ai ragazzi perchè non disturbino la casa.

(11) Notate bene che Filangeri, i Verri, Beccaria, Carli, Maffei, Alfieri erano nobili: Stellini, Genovesi, Tamburini, Parini erano ecclesiastici. Filangeri scriveva: « Finchè la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati sarà nascosta alla più gran parte del genere umano, finchè apparirà lontana dai troni, il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promoverla, d' illustrarla. Se i lumi ch' egli sparge non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro secolo e per un altro paese. Cittadino di tutti i luoghi, contem-

Pareva una follia quel parlare di migliori forme di governo ad un popolo non maturo: ma col conoscerle ne entrò il desiderio, col

---

poraneo di tutte le età, l' universo è la sua patria, la terra è la scuola, i suoi contemporanei e i suoi posteri sono i suoi discepoli. » Genovesi nella sua Logica s' affaticava a giustificarsi del suo scrivere in italiano, perchè « finchè le scienze non parleranno che una lingua ignota alle nostre madri e balie non è a sperare che il nostro gentil paese, nato a far teste, non si vegga rozzo, squallido, vile, servo degli stranieri ». Beccaria scriveva a Morellet: « Deggio confessarvi che nello scrivere ebbi dinanzi agli occhi gli esempii di Machiavello, di Galileo, di Giannone: udiva lo strepito delle catene agitate dalla superstizione, e le grida del fanatismo che soffocava i gemiti della verità. L'immagine di questo terribile spettacolo mi ha persuaso ad avviluppare talora la luce nelle nubi. Ho voluto difendere l' umanità senza esserne il martire. » Il suo libro dovette stamparsi fuori del milanese. Pietro Verri nel Caffè poneva: « Scrivete, o giovani di talento, giovani animati da un sincero amor del vero e del bello, scrivete; scrivete cose che riscuotano dal letargo i vostri cittadini, e gli spingano a leggere ed a rendersi più colti: sferzate i ridicoli pregiudizii che incatenano gli uomini e gli allontanano dal ben fare. » E in un ms. soggiungeva: « Gli scritti dei filosofi restano senza ricompensa, ma non sempre senza frutto. Freme la cabala quando parla la ragione, ma si vergogna la cabala stessa di continuare il suo giuoco in faccia di un popolo che ha ascoltato la ragione. »

desiderio l' inquietudine e l'applicazione che, se non altro, rese gli obbedienti capaci di giudicare se ben o male fossero governati. Intanto una *società patriottica* data a raccogliere in un centro e diffondere la voce solitaria dei buoni: un giornale non occupato di svillaneggiare ed avvilire le opere e gli autori, ma di fomentare utili verità e perseguitare il vizio e i pregiudizii: ardite quistioni teologiche le quali costrinsero ad indagar le storie ed esaminare le ragioni della potestà, empivano con utili cognizioni e coll' amore della pubblica cosa quel vuoto delle fantasie che avea fatto credere a tante vanità; e sviluppando una nuova intelligenza profonda sensitiva, maturavano la morale capacità per quella giusta independenza che si addice ad una savia ragione.

Allora quei tanti che avevano interesse di perpetuare il loro impero perpetuando le illusioni su cui era fondato, classi privilegiate, per ambizione, per avarizia, alzarono la voce contro la novità; l'alzarono i farisei che confondono la franchezza della verità coll' insulto del libertino (12): l' alzarono quelli per

(12) Tutti conoscono i casi del Parini e del Genovesi. Il Padre Fachinei dimostrò che il trattato

cui è una gran ragione di seguitare l'essersi fatto sempre così: l'alzarono que' tanti che in ogni innovazione vedono solo l'intemperanza indefinita del cuore umano, non il progressivo sviluppo della capacità, che muta la faccia delle nazioni. Ma quando mai o sofismi, o bajonette prevalsero alla verità, *la più forte delle cose?* Oh potrà il tutore tardare al dilapidato pupillo gli anni dell'emancipazione? Fu ventura pei Lombardi l'avere governatori (13) e regnanti che non credeano diretti contro di sè i lamenti fatti contro i tempi ed anzi dallo studio de' savii accogliendo ne' loro gabinetti la verità, conobbero che siccome la civiltà, producendo felicità maggiore, scema il bisogno della forza, così era obbligo loro il promoverla in ogni modo perchè gli uomini fossero diretti al meglio non colla violenza, ma colla sana opinione.

Ben è vero che da principio non si faceva

---

dei Delitti e delle Pene offendeva la religione e l'autorità sovrana. Quando Pietro Verri pubblicò i primi scritti sull'economia, venne ordine dall'alto di severamente ammonirlo. Tre anni dopo trattandosi d'eleggere il podestà di Milano, l'Imperatrice propose il Verri.

(13) Firmian proteggeva i Filosofi nostri contro le accuse segrete portate alla corte.

che comandare al cittadino d'esser buono, al magistrato di esser giusto senza però mettere in armonia i poteri, nè conformare il governo all'interesse: ben è vero che le novità di un imperatore irrequieto vennero in modo violento da parer piuttosto oltraggi portati senza bisogno alla libertà: ma questo è pur vero che dalla mano dei principi austriachi furono spezzate le barriere, tra cui cherici, feudatarii,

1759 finanzieri teneano legata la ragione. Il censimento pose in chiaro la popolazione e la fertilità del paese: il *bilancio camerale* rivelò lo stato delle finanze: la diversa ripartizione di pesi, di diritti, di dazii che faceano del nostro tredici paesi distinti (14), scomparve:

1765 le tasse indirette furono levate all'avide branche de' *fermieri*: i beni comunali scemati: tolte le immunità agli ecclesiastici, e colla rendita delle manimorte pagati i debiti pubblici (15); l'esazione divenne più uniforme e

---

(14) Il Ducato, la Geradadda, la Brianza, la Valsassina, Varese, Como, le terre del lago, Cremona, la Calciana, Lodi, Pavia, il circondario di 4 miglia ai confini. Inoltre pagavano dazii diversamente i diversi soggetti. P. E., un milanese a Milano, diverso da un pavese a Milano stesso ecc.

(15) La tassa dei beni ecclesiastici rendeva L.350,000 all'anno. All'ora della pubblicazione del censo i

quindi più lieve; gli ordini feudali vennero estirpati: svincolati i fedecommessi e le primogeniture, ciò che procurò la maggior diffusione e suddivisione delle proprietà: cassate le università d'arti e mestieri: tolti i vincoli sul commercio de' grani, allontanando così il pericolo delle carestie: regolata la moneta: stabilita un' amministrazione comunale fondata sul principio della rappresentanza popolare, ove s'imparò a limitare le spese (16), ed ove il contadino avvezzo a tremare senza guardar in volto al suo padrone, venne a sedergli a fianco e discutere con lui gl'interessi comuni. La ragione tornò umana rinnovando le leggi criminali: abolita la tortura, le pene crudeli, le arbitrarie decisioni del rugginoso Senato, successero in quella vece le placide indagini, l' umanità, la tolleranza. Si sentì il bisogno dell' istruzione, e toltone il privilegio ai claustrali già limitati nel numero, s' aprirono scuole

1786

comuni avevano un debito di L. 28,850,990, pel quale pagavano L. 933,055 d'usura annua.

(16) Le spese dei comuni da 11 milioni, furono tosto ridotte ad 8 e mezzo. Nei pubblici consigli, dice Smith, i possidenti sono condotti a votare secondo il ben generale anche quando obbediscono all' impulso del personale interesse: lo che non succede dei semplici manifattori e negozianti.

di scienze, chiamandovi d'ogni dove valentuomini ad insegnarle; si procurò l'educazione del popolo, affinchè sapesse rispettare gli altrui e voler rispettati i proprii diritti, e sentire altri bisogni che non sono l'abitare, il vestire, il mangiar bene: più equamente diffuso il possesso di quanto giova al bisogno, al comodo, al piacere; cessato « quel contrapposto di gale « e di cenci, di superfluità e di miseria, » furono prevenuti i delitti dell' opulenza e del bisogno: alla menzogna, alla perversità dell' infingardo si sostituì la lealtà dell' operoso: divennero meno gli schiavi e più i cittadini, meno gli adulanti e più i pensatori: all' odio naturale fra classi distinte successe l' amore, che tutti lega in una speranza. I nuovi codici improntati della opinione che si diffondeva beneficando, illuminando, recarono tolleranza politica, pubblica prudenza, ordinanze promovitrici; ridotta la legislazione ad una grande tutela, non decretò, se non quanto e come richiedeva la verificata necessità, e sposando colla pubblica autorità l' utile dei privati. E ben si vide tosto la sanzione della natura alle opere giuste, nel crescere l' abbondanza del paese, moltiplicarsi prodigiosamente la popolazione (17), ristorarsi i mestieri, apparire più

(17) Nel 1749 lo stato di Milano avea 900,000 abitanti; nel 1770 ne contava 1,130,000. Mirabile incremento!

liberi i popoli più ricchi e potenti i re; la libertà civile e politica, l'amor della gloria e della patria concorsero a saldare il vero potere predominante della civil società, ed incamminare a quel franco reggimento, che, dice Machiavello, forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, merito alcuno non contrappesa.

Giovani Lombardi: uno sguardo al passato e al presente: sentite o no l'effetto delle dottrine ne' costumi, ne' codici, nel potere, ne' pensieri? « L'umanità gemente sotto la implacabile superstizione, l'avarizia, l'ambizione de' pochi che tinge di sangue umano gli scrigni dei re, gli occulti tradimenti, le pubbliche stragi, ogni nobile tiranno della plebe, i ministri della verità evangelica lordanti di sangue le mani che ogni giorno toccavano il Dio della mansuetudine, non sono l'opera di questo secolo illuminato, che alcuni chiamano corrotto (18) ». Questo rispondete, o Giovani, a coloro che per esaltare il passato, ingiuriano la civiltà del secolo nostro e le illusioni della ragione progressiva. E vi siano testimonio le pagine del Manzoni, ove scendendo sino all' atto immediato dell' umanità, dipinse tutto al vero quel tempo vergognoso come la vecchiaja di chi vilmente spese la gioventù.

(18) Dei Delitti e delle pene §. V.

Che se voi, o Giovani maturati anzi tempo dal grandioso spettacolo della nostra età alla sete di perfezionamento di verità di morale, mi veniste discorrendo il gran meglio cui potrebbe condursi l' individuo e la società quando cospirassero la religione, i costumi, la libertà, le leggi, l' ordine pubblico; quando la ragione diffusa, senz' essere avvertita, in tutte le opere, passasse dall' intelligenza agli affetti ed alle azioni; se intolleranti del lento progresso, mi citaste nuovi guai, nuovi torti, oltraggi nuovi fatti alla ragione da chi chiude gli occhi al passo che fa il secolo in sua via: non per questo disperate, io vi direi (19): per ciò appunto è la lezione di perdono, di pazienza, di rassegnazione che continua traspira dalle carte di Manzoni (20). Alle quali ed

---

(19) Anche Renzo, venuto a capo de' suoi desiderii, volentieri riandava « la storia di que' tristi » anni passati: tanti viluppi, tante traversie, tanti » momenti in cui era stato per torsi giù anche dalla » speranza, e dar perduta ogni cosa, e contrapporsi » le immaginazioni di un avvenire così diverso..... »

(20) E noi raccomanderemo quel libro colle parole onde il P. Cristoforo lasciava ai buoni sposi il pane del perdono: « lo lascio a voi: conservatelo, » mostratelo ai vostri figliuoli! Verranno in un tristo » mondo, in un secolo doloroso, in mezzo ai superbi, » e ai provocatori: dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto!

alla storia riflettendo, senza adular l' avvenire ne diverrete confidenti pensando che, se in breve tempo la ragione dal sopore montò tant' alto e si diffuse, tutto ne possiamo sperare or che una fervida inquietudine la va agitando, or che non è più giudicata nè tradimento dai principi, nè empietà dal clero, nè follia dal popolo: or che fondata su motivi certi, come bisogni del secolo imperiosamente domanda che sia rispettata l' autorità sua, soddisfatti i suoi giusti desiderii, assicurate le sue conquiste, secondati gl' impulsi ch' ella dà, perchè le azioni libere d' ogni uomo concorrano ad ottenere la più felice conservazione e il più rapidò ed intero perfezionamento della società: e perchè lo sdegno, le memorie, i bisogni ci leghino tutti quanti in una giustizia, in una volontà, in una magnanima fratellanza.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE